LEGNANO

OVVERO

IL TRIONFO

DELLA

LEGA LOMBARDA.

Scene Istoriche.

LEGNANO

OVVERO IL

TRIONFO DELLA LEGA LOMBARDA.

LEGNANO

OVVERO

IL TRIONFO

DELLA

LEGA LOMBARDA.

SCENE ISTORICHE.

LUGANO

Tipografia Ruggia e C.

1835.

PERSONAGGI

DELLA LEGA.

Vescovo d'Ostia, Gherardo Pesci, Lamberto — Consoli di Milano.

Landriano, Rettore della Lega.

Ubaldo, suo figlio.

Conte di Seprio, capo del Senato in Milano.

Conte, suo figlio.

Contessa di Seprio.

Eccelino.

Marchese Malaspina.

Guido della Torre.

Ginevra, contessa Brandato.

Consoli di Brescia, di Novara, di Vercelli, di Verona.

Donna Milanese.

Donna d'Alessandria.

Arimani, Masnadieri, Aldini, Araldi, Senatori, Sacerdoti, Popolo.

PERSONAGGI

IMPERIALI.

Federigo Barbarossa.

Beatrice, sua moglie.

Federigo duca di Rothemburg, figlio del Re Corrado e cugino dell'Imperatore.

Guelfo, duca di Baviera cugino dell'Imperatore.

Enrico Leone, duca di Sassonia cugino dell' Imperatore.

Duca d'Austria.

Duca di Svezia.

Obizzo, marchese di Monferrato.

Conte di Brandato.

Arcivescovo di Cologna.

Ottone Morena lo storico.

Bulgaro Giureconsulto.

Potesta' di Como.

Araldi, Popolo, ec.

PARTE PRIMA.

FEDERIGO E LA LEGA.

SCENA PRIMA.

Piazza della città di Alessandria: si vedono all'intorno delle case con tetti di paglia; nel fondo il prospetto di un Tempio. Molto popolo in armi si aggira confusamente sul davanti della scena; in questo tempo entra da sinistra frettolosamente un cittadino: tutti si affollano intorno a lui.

PRIMO CITTADINO.

E così che vedesti?

SECONDO CITTADINO.

Ha Federigo
Ricevuti li araldi?

TERZO CITTADINO.

Avrem la tregua?

QUARTO CITTADINO

che arriva.

Cittadini, sperate! In sulla torre
Che guarda il vallo occidental, dall'oste
Nemica ingombro, ascesi; e i nostri araldi
Scôrsi che appunto dell'estremo campo
Attingevan le file: ivi sostaro,

Alternaro i saluti; e al padiglione
Di Federigo furo addotti. Allora
Un susurro s'alzò da tutto il campo;
E un andare, un reddire, un frettoloso
Domandar gli successe; in ogni schiera
Già si adunan più gruppi, indi si sperdono
Come chi ode, o attende alte novelle —

PRIMO CITTADINO.

Incertezza crudel!

QUARTO CITTADINO.

Se alle apparenze
Fede si presti, ai nostri voti avverso
Federigo non sembra: amicamente
Altre volte così non ricevea
I nostri ambasciatori; era la forca
Il suo primo saluto —

SECONDO CITTADINO.

Oh! fosse vero
Quel che tu dici!

QUARTO CITTADINO.

Egli di noi non meno
Di ristoro abbisogna; il freddo inverno
E la steril campagna, e la palude
Che lo circonda, della nostra estrema
Pertinace difesa, or non gli fanno
Men grave e avverso questo assedio: astretto
Sarà l'oste a lasciar.

TERZO CITTADINO.

Cento cavalli
La scorsa notte gli scemò!

QUARTO CITTADINO

Perduto
Ha il fior delle sue lance; e chi gli resta
Non gli è più fido: la discordia briga
Nell' esercito suo.

TERZO CITTADINO.

Cristiano è poi
L' Imperatore: ei pure il santo rito
Della morte del nostro Redentore
Celebrar vorrà in pace.

SACERDOTE.

Oh! che mai dite!
Ei fa guerra alla Chiesa: egli è nemico
Del Vicario di Cristo, di quel santo
Che ci protegge e di cui queste mura
Portano il nome: i vostri sacerdoti
Ei persegue ed uccide: e chi combatte
I ministri di Dio, quegli è nemico
Della fede e del Popolo.

MOLTI.

Lo Svevo
È in odio al cielo e al Popolo.

ALTRI.

Noi siamo
Della Chiesa seguaci e difensori:
Sol colla aita sua, colle armi nostre
Vogliam la libertà.

SACERDOTE.

Dio ve la dona
La protegge la Chiesa.

MOLTI.

E noi disposti
Siamo a tutto soffrir.

TUTTI.

Viva Alessandro!
Viva la Lega!

(*Soldati che conducono un prigioniero*)

PRIMO CITTADINO.

Un prigionier!

SECONDO CITTADINO.

Chi sei?
Chi sei?

SOLDATI.

Sorpreso ei fù presso le porte
Della nostra città; seco un drappello
Di soldati adducea; spiàr d'intorno
Pareva il loco.

QUARTO CITTADINO.

Ove son li altri?

SOLDATI.

Quando
Ci scorsero da lungi, alla rinfusa
A fuggir cominciar, lungo la riva
Che dal Tanaro ha nome; allor noi dietro
Con ugual furia — traditor, gridando,
Siete in nostro poter — Quando ogni scampo
Si vider chiuso, disperatamente
Chi quà chi là si sperse, e chi nelle acque
Precipitossi, e chi cercò rifugio
Fra i densi dumi e il fango — in un momento

Da noi si dileguaro; e questi solo
Forse ignaro del loco in nostra mano
Da sè cadeva, e prigionier fù fatto.

MOLTI.

Mora mora lo Svevo!

TUTTI.

Al traditore
Addosso addosso!

PRIGIONIERO.

O Cittadini!...

TUTTI.

Morte
Della Chiesa ai nemici, ai traditori..

PRIGIONIERO.

Oh! per pietà...
(Uno che gli si slancia addosso per dargli un colpo d' arme)
Morir tu dei.

QUARTO CITTADINO.

T' arresta;
Udiam quei ch'ei dir voglia.

TERZO CITTADINO.

A noi potrebbe
Rivelar molto.

TUTTI.

Parli; e poi si uccida.

MOLTI.

Sì: si ascolti, si ascolti.

QUARTO CITTADINO.

Olà: rivela
Il nome tuo; chi sei? chi i tuoi seguaci?

Chi ti mandò? qual fù il disegno? parla
Senza esitanza, o ti uccidiam nell' atto.

PRIGIONIERO.

Cittadini pietà!.. Rolando ho nome..

SECONDO CITTADINO.

La patria tua?

PRIGIONIERO.

Pavia.

TERZO CITTADINO.

Concittadini!
Non ci apponemmo: udite: ella è, Pavia
La Patria sua; la più crudel nemica
Che abbia la Lega — È di Pavia — s' uccida!

QUARTO CITTADINO.

Fermatevi.

PRIGIONIERO.

Pietà: sono innocente
Io non amo l' Impero.

TERZO CITTADINO.

E chi ti addusse
A spiàr questi luoghi?

PRIGIONIERO.

Io non so nulla:
Io ve lo giuro: un uom, non condottiero
Son delli Svevi; co' compagni miei
Dal nostro Duca a' vostri muri intorno
Addotto venni, e lo perchè ne ignoro —
Se non vi dico il ver m' ingoi l' inferno,
E più non possa riveder Pavia
La mia moglie, i miei figli.

(Una donna uscendo dalla folla, e accostandosi a lui furibonda.)

Hai moglie hai figli?

PRIGIONIERO.

Pietà, son padre.

LA DONNA.

Ahi! sciagurato!. e dove
Dove sono i tuoi figli? Io gli vorrei
Sbranar sugli occhi tuoi con queste mani.

PRIGIONIERO.

Oh! Dio, pietà...

LA DONNA

La chiedi a me? Non sai
Che madre io fui? che li assassin voi foste
Del mio unico figlio, e che io lo vidi
Supplice ai vostri piedi', e voi crudeli
Gli sorrideste in faccia, e dalla fronte
Li occhi, oh! vendetta! gli strappaste?

MOLTI.

È vero,
Madre infelice!

PRIGIONIERO.

Ah! se ragione intendi
Di che reo ne son io? chi comandollo
Se non lo Svevo? Eravam noi costretti
A tali opre di sangue, e sallo il cielo
Se il cor mi si spezzava — ah! in te ritorna
Madre infelice! ingiusta in me sarebbe
La tua vendetta — e se madre tu fosti,
Se provasti il dolor d'essere orbata

Della tua prole, ah! pensa al dolor mio!..
Vivon del soldo mio due pargoletti
Ed una madre: ove io tolto lor fossi,
Ei morrebber di fame..

LA DONNA.

Ah!..

QUARTO CITTADINO.

Che dobbiamo
Far di costui? (*si sentono suonare le trombe*)

TERZO CITTADINO.

Li araldi! oh nella fronte
Come son lieti i consoli!

ARALDI.

La tregua!
La tregua!

UN CONSOLE.

O cittadini; ha Federigo
Accettata la tregua: insino all' alba
Dopo la Pasqua del Signor, sospese
Le armi saranno; ecco l' accordo —

TUTTI.

Evviva!
Viva la tregua!

QUARTO CITTADINO.

Araldi, dite come
L' Imperator vi accolse?

ARALDO.

Era pensoso
Simile a lui che cova un gran disegno.
Ostacolo ei non fè per questa tregua.

QUARTO CITTADINO.

Io già ve lo dicea.

CONSOLE.

Chi è costui
Incatenato?

TERZO CITTADINO.

Un prigionier.

CONSOLE.

Sia fausto
Anco per lui tal dì: di Pasqua il giorno
Non si macchi di sangue — in libertade
Si riponga costui — Concittadini
Tempo ad ozio non è — perchè chiedeste
Voi questa tregua? a celebrar il santo
Rito di questo dì che il Figliuol Dio
La libertade oppressa dal peccato
Col sangue suo rivendicò — nel tempio
Dunque accorrete — a sopportar li affanni
C' insegni un Dio — l' aita sua s' implori.

SACERDOTI.

Speranza in lui! Questa città munita
È di debili mura, ma di Dio
La protegge lo scudo, e la difende
Il popolo.

TUTTI.

Alessandria, il ciel n' affida,
Non perirà.

SACERDOTI.

Da' mali onde ella è oppressa
Risorger si vedrà vittorïosa,
Come Dio dal sepolcro.

TUTTI.

Al tempio, al tempio!

(Si muovono tutti verso il tempio: primi i consoli, e i sacerdoti che cantano).

SACERDOTI.

Su fratelli — al tempio al tempio
Contristati a lacrimare;
Questo è il dì che il grande scempio
Il Figliuol di Dio soffrì.
Là pendente dalla croce
Inalzata sull' altare
Verso il ciel leva una voce
Di perdono a chi fallì.
Dio l' avea nel ciel giurato:
Lo cantarono i Profeti:
Fù l' abisso contristato,
E la Terra giubbilò.
Son compiti eterno Dio,
Son compiti i tuoi Decreti.
Chè de' popoli il desio
Nel tuo verbo s' incarnò.
Disgombrasti i crudi inganni,
Alli umìl sciogliesti il piede;
Sui superbi sui tiranni
L' invitasti a trionfar.
Fra i superbi non nascesti
Nè sul trono, o bella fede,
Ma fra li umili, fra i mesti
Fra i dannati a lacrimar.

POPOLO.

Noi meschini, noi tuoi figli,
Combattuti in tanta guerra,
Più ci premono i perigli
Più fidiamo in tua pietà.
Per l'amor che fra i mortali
Ti condusse in sulla terra
Deh! soccorri a' nostri mali,
Rendi a noi la libertà.

(*Tutti entrano nel tempio.*)

SCENA SECONDA.

Guelfo Duca di Baviera, Duca d'Austria e Soldati.

Luogo nella città — si sentono ancora in lontananza dei canti — e queste due voci che sembrano uscire di sotterra.

GUELFO DUCA DI BAVIERA.

Dove mi guidi o duca?

DUCA D'AUSTRIA.

Entro Alessandria
Guelfo noi siamo; ancora un passo (*compariscono sulla scena seguiti da' soldati Svevi*). È nostra
È nostra alfin questa Alessandria — Iddio
Alle arti nostre ne commise il fato.
Niun s'accorse di noi: sono deserte
D'ogni intorno le vie — l'occulto foro

Per cui qui penetrammo, a tutto è ignoto.
Oh! come illusi o ciechi foste — è tempo
Che ne paghiate il fio. — O Guelfo, ancora
Sei giovinetto, ma sul fior delli anni
A quale impresa sei prescelto!

GUELFO DUCA DI BAVIERA.

Impresa
Di traditor — Oh! perchè tale inganno
Verso di me usò il mio zio? lasciarmi
Dovea piuttosto a' miei natii castelli,
Se strumento sì vil delle sue frodi
Farmi credeva: io non gliel chiesi; indotto
Dalle lusinghe sue lasciai la parte
Di mia famiglia, e Ghibellin divenni
E discesi in Italia — il cor bastommi
D' abbandonar un genitor canuto
Fido alla Chiesa, a me diletto, e solo,
Che viveva per me! ma l' onor mio
Sacrificar non posso; io ve lo giuro;
Non lo sperate, o Duca.

DUCA D'AUSTRIA.

Ah! questo, o prence,
È il vostro amore per l' Impero? Udirlo
Io non vorrei da voi — mentre salvarlo
Vi si commette, a così degna impresa,
Per un vano pretesto il vostro braccio
Ricusereste? di mirarlo in brani
Il cor vi basteria? Noi siamo appresso
Bivio tremendo — alla ribelle Italia
Calpestiam la cervice, od oltre l' alpe

Doman dovremo ritornar sconfitti
E fuggitivi — Esitereste? il mondo
Che direbbe di voi? Fatto che avete
Il primo passo, seguitar conviene
Fino alla meta, o con vergogna eterna
Cambiar la gloria *(Guelfo rimane tacito e pensoso: si sentono di lontano riprendere i canti del popolo).*

(a soldati) Olà: fidi, ponete
A sacco a fuoco la città —*(a Guelfi)* pensate,
Li Itali son ribelli, e coi ribelli
È vana ogni pietà — Finchè una sola
Città, una villa sorgerà su questo
Suolo di Lombardia, l' Impero nostro
Non avrà pace mai. Son traditori
Li Itali tutti; e van con l' armi loro
Combattuti, ed oppressi.

(voci di lontano) Tradimento!!
All' armi! all' armi!

DUCA D'AUSTRIA.

Intendi tu quai grida?
Ecco il gran punto — del comun terrore
Si profitti, e si vinca; e poi s' inalzi
Sopra la torre l' Imperial bandiera,
Segno della vittoria: *(Partono)*

(Uomini, donne, fanciulli che corrono spaventati in gran tumulto)

ALCUNI.

Oh! tradimento!

ALTRI.

Occulto calle sotto a nostri muri
Si scavò l' inimico; e quinci erompe
E tutto invade.

ALTRI.

O miseri fuggiamo!
Non v' è più scampo.

ALTRI.

Trucidate sono
Le nostre guardie.

ALTRI.

Saccheggiano i templi,
Ardon le case.

MADRI.

O miei poveri figli!

MOGLI.

O mio sposo!

TUTTI.

Lo Svevo!

(*Incominciano a fuggire; si presentano invece sulla scena dei giovani cittadini tutti armati*)

ARMATI

All' armi! all' armi!
Iddio lo vuole — il ciel parlò — si giuri
O vincere, o morire.
(*voci di lontano*) All' armi! all' armi!
(*Tutti partono con furore*)

SCENA TERZA.

Campagna.

Obizzo Malaspina e conte di Sèprio figlio.

OBIZZO.

Sì sì questa è la via — breve cammino
Dalle lombarde tende or ci divide.
Altre volte io lo feci — orsù, mio conte,
Di buon animo state; io v' assicuro
Ricevuti sarem.

SEPRIO FIGLIO

Se fosse questa
La prima volta che mutata abbiamo
Parte e divisa! Oh chiaro è che l' amore
Nè dell' Imperator, nè di Lombardi
Ci consigliar fin quì: tradita abbiamo
Una volta la lega, ed una volta
L' Imperatore; ed or crediam di nuovo
Accostarci alla prima: ognun di noi
Dirà, son traditori! — oh con qual core
Milano io rivedrò, la moglie, il padre
Tanto tempo obbliati!

OBIZZO.

È già perduto
Chi nel cimento trema.

SEPRIO FIGLIO.

Oh! che a quest' ora
Da popolar vendetta al suol già rasi

Saranno i miei castelli! — Oh dura sorte
De' piccoli signori in questi tempi!
Nemica abbiam la plebe; i re gelosi
Di possanza, e d'onor; ciascun vorrebbe
Farci strumento alle sue mire, e poi
Gettarci a terra come vecchio arnese.
E a noi bisogna or l'una or l'altra parte
Blandir, seguire, onde, servarci illesi,
O men danno soffrir.

OBIZZO.

Questa è pur troppo
Da gran tempo di noi la dolorosa
Necessità: ma giunti a così dure
Strette in oggi noi siam, che sol ci è dato
Nella stessa cagion de' nostri mali
Trovar lo scampo — questa Italia abborre,
Più dell'Impero, il feudal dominio;
E queste armi che or volge in tanta pressa
La Lombardia contro il suo Sir, le piaghe
Le fanno in noi — noi siam li oppressi; e giorno
Verrà che contro noi scopertamente
Le volgerà — Gl'Imperator nemici
Son da gran tempo alli Itali signori;
Tutto fan per li Svevi; ogni paese
Conquistato in Italia, è preda loro:
E manca sol che diveniam vassalli
Delli Svevi Baroni — in questa lotta
Fra il popolo e l'Impero, onde sospeso
È il destin dell'Italia, argin troviamo
Alla nostra ruina — io la vorrei

Eterna questa lotta — e credi forse
Che ove una parte trionfasse, a noi
L' ozio potente de' natii castelli
Concederebbe, e che la mano istessa
Cui demmo aita, e che un di noi difese,
Non s' aggravasse sulle nostre teste?
Toglier convien quel che n' è dato; or l' una
Or l' altra parte accarezzando, aprirsi
Strada alla meta che si stà nascosa
Nel tumulto delli odii; e guadagnando
Splendor di gloria, e di ricchezze, in luce
Tirarsi quanto è d' uopo a farsi altrui
Rispettato, e temuto — Ecco come io
Signoreggiata ho Luni; e in dono ottenni
Da Federigo più castella; ed ora
Riedo alla Lega, che maggior ne invita
Speranza di tesoro.

SEPRIO FIGLIO.

Oh! se a te pari
Io fossi pur! S' io non temessi in core
Il precipizio che a ogni passo scopre
La piccolezza mia! ma in te mi fido;
Oh! se venisse il dì che il basso capo
Levar anche io potessi!..

OBIZZO.

Alto rumore
Suona vicino alla boscaglia — andiamo:
È tempo di partir (*mentre sono per partire Seprio si volge in dietro, e vede delle fiamme in lontananza*).

SEPRIO FIGLIO.

Che vedo! Oh cielo!
Arde Alessandria! Quante fiamme intorno
Le sue mura ricoprono!

OBIZZO.

È deciso
A quest' ora il suo fato.

SEPRIO FIGLIO.

Oh! che avrà vinto
L' Imperator! che mai facemmo!

OBIZZO.

Ardire:
Tempo non è da dubitar; si vada. (*mentre partono da un lato dall' opposto si precipitano sulla scena soldati fuggitivi gridando*)
Tutto è perduto — siamo vinti — Oh! giorno!

SCENA QUARTA.

Tenda dell' Imperatore.

Beatrice, e Enrico Leone che entra.

BEATRICE.

Duca tu sol qui riedi? ove è il mio sposo?

LEONE.

Ei pur riede dal campo.

BEATRICE

Oimè! ferito
Parla, deh parla.

LEONE.

Ricomponi in pace
I tuoi spirti, o Regina — ancor non volle
Nè la sua morte nè il tuo pianto il cielo,
Abbenchè crudo, irreparabil fato
Sovra le nostre teste oggi ei distenda,
E ne atterri, e ne opprima — oh! come il fiore
Della tedesca gioventù, la spene
Del nostro impero, e l'unica difesa
Estinta giacque!

BEATRICE.

Oh Dio! Deh tutto narra
Al mio dolor.

LEONE.

Nella città nemica
Già prorompean celatamente i nostri
Per foro occulto che scavò l'inganno,
Quando li animi tutti alla giurata
Tregua credendo, senza alcun timore
Cessato avean dalla difesa, e solo
Poche scelte apparian che delle mura
A guardia eran rimase; e li altri tutti,
E fanciulli, e canuti, e madri, e spose
Erano accorsi al tempio — ivi la mesta
Santità di tal dì che l'uomo Dio
Morto rammenta, a festeggiar co' riti
Di solenne dolor, con flebil suono
Li chiamavano i bronzi — ovunque intorno
Solitudin profonda, e cupo orrore
Possedeva le vie: d'opra vivente

Udito non avresti uscire un suono
Dalle deserte case; in quel silenzio
S' avanzavano i nostri, ed affrettavano
Il raddoppiato passo; allor che un grido
Da lontano s' udì: li Svevi! i Svevi! —
Delle guardie era il grido, che dall' alto
Discoverti n' aveano; e già sorpresi
De' nostri a tergo, in disugual conflitto
Cedeano oppressi da nemici ferri.
In quell' istante la maggiore schiera
Delli Svevi guerrier poneva il passo
Sulla piazza del tempio.

BEATRICE.

Il cor mi trema
Su ciò che narri.

LEONE.

Ancor deserto, e muto
Era quel loco; e di feral cipresso
Cinto all' intorno il minacciato tempio:
Nè li ritien della magiòn di Dio
Il sacro limitar, spingono i ferri
Assetati nel tempio, ed alla strage
Volano intenti delle turbe inermi —
Era il gran rito a mezzo; il Sacerdote
Le man levava al cielo, e a terra inchini
Oravan tutti; turbamento orrendo
Li scote, e li alza all' improvviso lampo
Del teutonico ferro; urla di madri
E di trepidi vecchi, e fere grida
Di giovani accorrenti, alto rimbombano

Sotto le sacre volte; e cerca ognuno
O salvezza, o difesa, o invoca il cielo
Nell' ultimo suo fato: era quel giorno
Forse per tutti estremo, ove dal cielo
Dato non fosse un portentoso segno
Che li salvò.

BEATRICE.

Che dici!

LEONE.

Odi, Regina,
Il grande evento: a ripetuti tocchi
Già già s' udiano risuonare i bronzi
Del popolar palagio, e, come fosse
Un accorrer di genti, orrende grida
Suonar da lunge: sbigottiti i nostri
Del fatto ignari, per timor di frode
Sboccan dal tempio impetuosi; e dietro
L' onda del popol, come un mar che freme,
Già li incalzava — sulla piazza ondeggia
Già quella orribil piena, indi si sperde
Furiosamente per le vie — già ciechi
Danno di petto nelli opposti ferri
I fuggitivi; alle deserte case
Volan le madri con i figli al seno,
E al loro lembo i genitor cadenti
Seguon le note voci: i più gagliardi,
Giunto credendo della patria il fato
Non oppongon difesa, e incerti e muti
Seguon la folla: nell' orror immenso
Gode lo Svevo della pronta strage,

E sè credendo vincitor, già corre
Assetato di preda a' miserandi
Lari, ed il segno della gran vittoria
Inalza già sulle indifese mura. —

BEATRICE.

Misera me! che narri..

LEONE.

In quell' istante
Alto prodigio: all' improvviso apparve
Sovra bianco destier più che la neve,
Con la spada di fuoco un gran guerriero;
E volto ai cittadin gridò: *Figliuoli,*
Alla difesa: Iddio lo vuole — e sparve:
Era il guerriero il difensor celeste
Della città.

BEATRICE.

Dio contro noi combatte.
O sposo mio tel dissi — È questa Italia
La nostra sepoltura.

LEONE.

Il nostro campo
S' avvicinava in quell' istante ai muri
Ascoltando il fragor — ma poichè in alto
Mirò il vessillo, gittò un grido, e ratto,
Come folgor che striscia entro la nube,
Nella città della sperata preda
Si lanciaron le schiere — a lor fù duce
L' Imperator — varcati abbiamo appena
I primi limitar, che a noi d' incontro
Miriam venirne con furor tremendo

Moltitudine armata, e ad alta voce
Iddio chiamando, a noi serrarsi addosso.
Indietreggiaro all' improvviso assalto
I nostri; il cor cresce alli avversi: l' urto
Si rinnovella — d' àmbo i lati inonda
Nuova piena di squadre, e orrenda zuffa
Già s' incomincia: dall' opposto lato
Della città cacciati, ed inseguiti
Per la vasta pianura andar fuggendo,
Miriam li Svevi assalitor — l' insegna
Vincitrice atterrata, e noi respinti
In breve siam dalla città — c' insegue
Stuol di vincenti; dalle eccelse torri
Altri ne scaglia ruinosi massi,
Ed acceso bitume, onde arse o frante
Son le più eccelse macchine di guerra
Del nostro campo — le fugate schiere,
E le ruine, e dei vincenti il grido
L' Imperator vide ed udì.

BEATRICE.

Me lassa!
Sposo infelice! nelle fide braccia
Trovi un conforto...

LEONE.

Arresta: hai tu Regina,
Provvisto a' casi dell' Impero e tuoi?

BEATRICE.

Tutto l' orror del mio destino io sento
Che mi trafigge il core.

LEONE.

Hai tu pensato
Al più tremendo?

BEATRICE.

Che ne dici? e quale?

LEONE.

L'abbandono di noi!

BEATRICE.

Che!

LEONE.

Sì regina;
Stanchi siam noi di tollerar sì dura
E sventurata impresa, e d'ogni gloria
Vuota per noi; che della Santa Chiesa
Ci fa nemici aperti, e che consuma
Il sangue dell'Impero — in questa terra
Cinque eserciti e più cadder distrutti;
E de' migliori — niun di lor rivide
Le patrie case — ognun ne freme, e pensa
Da se far senno, ove il tuo sposo nieghi
Miglior partito. Qual difesa allora
Vi resterà? dell'inimico preda
Senza scampo voi siete.

BEATRICE.

Oh duca! (*fremendo, ma si comprime e segue*) Dunque
Che mi consigli?

LEONE.

A procurar la pace
Del regno tuo — di risalire i monti

E abbandonar l'Italia — a Federigo
Dei consigliar — Questo far puoi — qui giunge
Ei stesso — assai ti dissi — a' cenni tuoi,
Regina, io sono. *(parte)*

FEDERIGO *(seguito da scudieri)*

— Alla raccolta il campo
S'inviti, ed al riposo: assai fu pieno
Di fatiche tal dì: largo si renda
Cibo a' Lombardi miei che i più fedeli
Fur nella pugna, e sovra tutti i prodi
Di Monferrato — Poi de' Prenci Svevi
Il consiglio s'intimi. *(partono li scudieri — e si sentono suonare le trombe — Beatrice si accosta a Federigo come per istringerlo fralle braccia; Federigo la prende per mano.)*

BEATRICE.

Oh Federigo!!

FEDERIGO.

Consorte amata! profferir col pianto
Non dei tal nome; nelle sue vittorie
Italia ancor ne trema.

BEATRICE.

Ah! pensa, padre
Sei tu; di me non ti favello.

FEDERIGO.

Io regno —

BEATRICE.

Sono i sudditi tuoi schiavi ribelli,
O insolenti signori — e quelli istessi
Che un dì ponean l'imperial corona
Sulla tua fronte!

FEDERIGO.

Ad ammendar tal danno
Stanno le glorie mie: li Svevi Prenci
Stanchi dalle civili ire al mio capo
Grave de' voti della patria il carco
Offrian della corona, e mia la fece
Sol la grandezza della mia fortuna —
Quattro lustri di glorie e d' inaudite
Audaci imprese, e le sventure istesse
Che io sol bastava a tollerar sul trono,
L' han fatta mia — so quai nemici io m' abbia;
So quanta invidia mi circondi, e tenti
Giù rovesciarmi; e che de' miei vicini
Io mi debba temer più che d' altrui —
Mal celando il livor che entro lo rode
Il figliuol di Corrado, il guardo volge
Al sublime diadema onde ei sperava
Cingersi un giorno, e ch' io rapii primiero —
Ma so fin dove giunger ponno — o Donna!
Non la sventura rovesciarmi, il credi,
Ma il potria la viltà.

BEATRICE.

Soverchio ardire
O sposo mio meglio il potrà. Non vedi?
Emuli sol non hai della corona;
Ma stanchi i più di così lunga guerra,
Fin li infimi vassalli, or disdegnosi
T' ubbidiscono appena — ai grandi duole
L' interna pace che all' Impero arrise,
Soggetta ogni ira al nome tuo, dal giorno

Che tu salisti in trono — agitar tutti
Braman la Patria, onde potenti farsi:
A ciò s' aggiunge del Roman Pastore
La reverenza; e tu sai se possente
Sia la sua voce che l' Europa tutta
Mosse a difesa sua. Già nel tuo campo...

FEDERIGO.

Debellator delle superbe gare
Onde la Patria nostra lacerata
Fù da tanti anni, e che non cessan mai
Di serperle nel sen, me vide il mondo.
A fomentarle contro me, dall' alpe
Mandò il Roman Pastor feroce grido,
Addittando sue piaghe, e me nemico
Proclamando del ciel — furo impotenti
Li sforsi suoi — di mie vittorie il suono
Già quella voce soffocò — i ribelli
Ad atterrare allor bastò il ritorno
E la presenza mia.

BEATRICE.

Mutaro i tempi.
Allor tornavi vincitore, e cinto
Di novella corona; il grande esempio
De' domati Lombardi, e di Milano
Distrutta ai piedi tuoi, ti precorreva
Nel tuo cammino, e ti facea tremendo,
E venerato — ognun diceva — è desso
Il vincitor d' Italia — allor sperava
Pace da te la stanca Patria, e i frutti
Goder della vittoria, e madri e spose

Si rallegraro, e sulla amata prole
I palpiti cessar: tutte le genti
Benediceano allora al nome tuo...
Levata al trono con la man di sposo
Già tu mi avevi — Ah ch'io, lassa! sperava
Felicità da quelle nozze a cui
Arridea tanto fatò, e due corone
Col raggio lor fur teda: ma varcato
Un anno è appena che ti freme in core
Nuovo desio di gloria, e i noti monti
Rivalicar già brami; ed alle madri
Nuovi figli richiedi, e al cielo irato
Nuovi destini — O sposo mio, perdona,
S'io così ti favello; a chi non vive
Che per te, Deh! negar non dei il conforto
Di svelarti il suo affanno, e d'ascoltarne
Senza sdegno nel cor la sua preghiera...
O Federigo, lo farai? (*abbracciandolo*)
Noi siamo
A dure strette, il vedi — e saria vano
Dissimularlo: ah! pria che ci sorprenda
Sciaura estrema, questa terra infida
Lasciam; di nuovo superiam i monti.

FEDERIGO.

(*Sciogliendosi impetuosamente dalle sue braccia*)
Che sento! ed osi un tal consiglio darmi?
Tu più non mi ami.

BEATRICE.

Oh! Dio.... S'io t'amo!

FEDERIGO.

Un giorno
Così non mi parlavi: al fianco mio
Baldanzosa venivi, e dei cimenti
E delle glorie del suo sposo lieta
Era Beatrice — ah! in te lei non ravviso!

BEATRICE.

Crudel che pensi? Teco fui felice:
Sarò pur teco sventurata.

FEDERIGO.

E credi
Che a tal ridotto io sia? Credi che stanco
Sia il mio destino, e che una pugna basti
A porre in terra Federigo? Incontro
Ad un secolo io stò; popolo, e prenci
Solo affronto, e conquido; e perigliosa
È ben l'impresa mia; ma tal, che solo
Può Federigo consumarla — appieno
Le arti che in essa adopro, a te non debbo
Rivelar oggi — ma ti basti, ch'io
Più di quel che non credi al figlio, al trono
Pensato ho già: ch'io più da te non oda
Questo consiglio; e se nemmen tu cara
Esser mi vuoi che reverente moglie,
Obbedir ti fia lieve. (*parte Beatrice*)

DUCA D'AUSTRIA E FEDERIGO.

DUCA D'AUSTRIA

Un tradimento!

FEDERIGO.

I traditor?

DUCA D' AUSTRIA.

Di Seprio il conte, ed Obizzo
Di Malaspina: abbandonaro il campo
Con tutti i lor vassalli.

FEDERIGO.

E chi li vide?
Nessuno a me lo riferiva in tempo?

DUCA D'AUSTRIA.

Visti non fur: furtivamente il campo
Lasciar nel tempo della zuffa; e noto
Solo ne fù quando le schiere tutte
Passammo alla rassegna — io fei cercarne
Ovunque, e niuno ne sapea novelle. —

FEDERIGO.

Delli itali signori è nota l' arte.
Patteggiar con la sorte; in lor giammai
Non ho sperato — (*ad un araldo*) I duchi!

ARALDO.

Essi già sono
A' cenni tuoi.

Guelfo, Arrigo, Duca di Svezia, Monferrato, Brandato, Federigo Duca di Rotemberg ed altri, e detti.

FEDERIGO.

Prenci e vassalli eccelsi
Della corona — oggi da voi richiedo
Importante consiglio: Io Rè sul trono
Assoluto non seggo, e le fatiche

Ne divido con voi — darmi vi piacque
Il vostro braccio per la grande impresa
Che in questa terra ci guidò — dell' uso
Ch' io n' abbia fatto, tengo in cor che niuno
Se ne dolga di voi; ma pur se errassi
Ciascun di voi liberamente parli;
Federigo l' ascolta. Il nostro stato
Qual giudicate? Che vi dice il core
Che far dobbiamo? —

DUCA D' AUSTRIA.

—— Or chi di voi più degno
Di consigliarne Imperador? Voi siete
Mente del campo, e guida; e sotto voi
Sempre vincemmo — d' Alemagna il fato
Pende da voi; da voi la pace spera
E la guerra; e l' onor delle sue glorie
A voi confida; son venti anni omai
Che voi la fate venerata al mondo
Col vostro nome; or chi saria sì ardito
D' attraversar con folli dubbi il fato
Che in sì gran via ci guida?

MONFERRATO.

Eccelso Sire,
La mia fede per voi, l' amor ch' io porto
Al destin dell' Impero, e il dover santo
Che a lui mi stringe, esservi dee ben noto.
Fra li itali Baroni il sol marchese
Di Monferrato, non fu mai sospetto —
Di quanto io possa disponete.

BRANDATO.

Sire!

Del conte di Brandato è a voi pur nota
La fedeltà.

FEDERICO.

Quanto m'è al cor soave
Questo linguaggio! ma de' Prenci Svevi
Un sol parlò?
(*Si vede movimento nella schiera dei principi Svevi che risolutamente si avanzano dicendo:*)

Sire: noi tutti siamo
Per concluder la pace.

FEDERICO.

(*dopo un momento di silenzio*) Ebben; la pace
Farò come volete. È questo il voto
Di tutto il campo?

TUTTI.

Sì.

DUCA D' AUSTRIA,
SVEZIA, MONFERRATO E BRANDATO.

Nò: questa pace
Noi non vogliamo.

DUCA DI SVEZIA.

Chi la pace niega
Ghibellino non è.

DUCA D'AUSTRIA.

Chi vuol la pace
È Guelfo. (*tumulto*)

FEDERIGO.

Olà: perchè tanto tumulto?
Alcun di voi le sue ragioni esponga
Tranquillamente.

LEONE.

Sire! io ti favello
Per il voler di que' che tu mi vedi
Fremere intorno; e sono i più — lasciamo
Questa impresa fatal — l' alto e feroce
Spirto di libertà che scalda, e muove
Questi ciechi ribelli, omai represso
Esser non può nè estinto; a lor concedi
Quel che desian; più limitato Impero
Estenderà il tuo regno — il nostro dritto
Fia conservato con la pace, e tutto
Durando in guerra, il perderem — non vedi?
Tutto congiura contro noi; la guerra
E la stagione; noi manchiamo d' armi
Di viveri di genti; andar più a lungo
Non è concesso in questa guerra.

FEDERIGO.

Basta
Così: la pace si farà — se questo
È il consiglio maggiore, io mi vi arrendo;
Lascerem questo assedio; e tratteremo
Coi capi della Lega — il campo in pronto
Si tenga alla partenza — io spero in breve,
Qual conto faccia dei consigli vostri,
Aperto farvi, o Duchi! *(parte)*

L' Imperator mutasse, i nostri brandi
Non sian più suoi.

GUELFO *e li altri.*

Lo giuro (*si prendon per mano*).

LEONE.

In Alemagna
Doman ritorneremo. (*partono*).

ARALDO, E OTTONE MORENA.

ARALDO.

In breve istante
L' Imperatore qui sarà.

MORENA.

Vi disse
Ch' ei bramava vedermi?

ARALDO.

In tutto il campo
Cercar fece di voi —

MORENA.

Parlargli appunto
Io desiava.

ARALDO.

Egli qui giunge.

MORENA.

(*inginocchiandosi a Federigo*) Sire!

FEDERIGO.

Alzatevi Morena: è dunque vero
Quel che si dice? abbandonar volete
Il campo mio?

MORENA.

Possente Imperatore
Re dell' Italia, e mio signor — la vita

Tutta io finor spesi per voi — dall' alta
Munficenza il guiderdon ne ottenni
Sovra il merito mio — mi concedeste
Il governo di Lodi — al vostro fianco
Qual fratel mi voleste; e non men larghi
Sulla mia casa dispensati avete
I benefizi vostri — il figliuol mio
Maggior, per voi siede già in alto; ah! l' altro
Cadeva in guerra, e il giovanetto sangue
Il Tebro ne bevea! — Speranza un tempo
Nutrii nel cor che a tanti doni, a tanta
Magnificenza vostra io più che grato
Mostrato mi sarei — farvi io credeva
Di Lodi un popol tutto vostro — ah invano!
Quella mia Lodi non è più la fida
Seguace dell' Impero; il rio veleno
Ch' agita tutte le città Lombarde
Già serpe nel suo seno, ed ai ribelli
Si è fatta amica — l' opra ecco distrutta
Di mie fatiche — io nulla far più posso
Che sia degno di me — Questo pensiero
La mia vecchiezza accora, e il fin mi addita
De' miei giorni vicino — il campo o Sire
Abbandonar mi permettete; d' agio
Di quïete abbisogno; e questa vita
Or non è più per me; ne' solitarj
Chiostri, pregando del perdono il cielo,
Chiudere io bramo i moribondi lumi,
Nella pace di Dio . . .

FEDERICO.

Morena, in voi
Perdo un de' miei più fidi; ostacol farmi
Alla voce di Dio che in cor vi chiama
Io non voglio però; che a voi pur duole
D'abbandonarmi io chiaro scorgo, e certo
Me ne fa il vostro pianto. Io darvi voglio,
Pria che partiate; del mio amore un segno,
Qualche dono chiedete.

MORENA.

Il core o Sire
Grazie vi rende — in fresca età voi siete
Imperator; grande è la via che ancora
Vi resta da tentar — L'astro che guida
I vostri passi e su di voi risplende,
È lungi ancor dal suo tramonto — apparve
Quando nascesti, e niuno in pria lo vide
Altra volta nel cielo — invan lo sguardo
Delli indovini lo fissò — Simile
A quel astro voi siete — i vostri fati
Son nel vostro pensiero, e questa etade
Comprender non vi può — Le auguste imprese
Del vostro braccio, onde io gran parte fui,
In queste carte suggellai — le dono
A voi; non son che una memoria; ed altro
Io non vi posso dar (*Li porge il manoscritto delle sue istorie*).

FEDERICO.

—— Questa è la prima
Pagina di mia vita — una altra parte

Di mondo il resto compirà — Morena
Io vi ringrazio di tal dono.

MORENA.

Sire
Ch'io vi baci la mano — il ciel per voi
Io pregherò. *(parte)*

FEDERIGO *solo.*

—— Così si scema il campo
Di Federigo? — Per età canuto
Lieve perdita ei fia — ma li altri è d'uopo
Tener con detti a bada, infin che giunga
Il novello soccorso — oh! quanto tarda
Di Cologna il Pastor! Fra poche lune,
Ei mi scrivea, sarò in Italia; e il fiore
De' prodi meco condurrò — Fosse egli
Stato sedotto; e fosse Guelfo! — oh via
Questo pensiero — È in tempo ancor; lo credo
Un vassallo fedel — le trattative
Io fingo intanto della pace, e tempo
Guadagnerò fin ch'egli giunga — Illudo
Tutti così; come vapor m'innalzo
Celatamente e cheto entro la nube,
E folgore son io che quando scoppia
Incenerisce — oh verrà dì che questa
Italia io domerò — ch'ella non fia
Che una vasta ruina, ove nemmeno
Passeggeran li armenti, e sol commosse
Dal vento intorno mormorar s'udranno
Ossa infrante, e macerie — o Federigo
Quanta gloria per te — nato tu sei

Per dominar ma solo! e a te rivali
Osan destarsi dalla polve istessa
Che tu calpesti? ma gran fato acchiude
La lotta in ch' io mi trovo — è grande solo
L' uom che lotta, e trionfa; e pone il piede
Sull' orlo dell' abisso, e in giù guatando
Può dir: grande son io quanto è il profondo
Che ho sotto i piedi aperto! = Olà.

ARALDO.

Disposto
Alla partenza è il campo.

FEDERIGO.

In ver Pavia
Muovan le prime insegne; ed arse al suolo
Cadan le tende; e tu reca una face —
Orma non resti che al nemico additi
Ove fu Federigo! *(torna l' Araldo colla face, e la porge a Federigo.)*
—— E la memoria
Di questo dì distrugger possa il tempo,
Come arsa al suol questa mia tenda or cade!
(arde la tenda e parte. La tenda rovina, e si vendono nel fondo le mura di Allessandria e sopra le bandiere ondeggianti in segno di trionfo).

SCENA QUINTA

Campo della Lega.

Malaspina e Eccelino.

ECCELINO.

Malaspina!

MALASPINA.

Eccelino! — oh! come lieto
Son io di rivederti! a queste insegne
Riconosciuto io non t' avea — Tu vesti
Il manto di Rettor!

ECCELLINO.

Oh! caro amico
Che vai cercando? In questa età conviene
Simular tutto, tutto far — siam posti
In mutabile scena — oh! verrà il giorno
Se non per noi pe' nostri figli almeno,
Che alzar potran libero il capo, e sgombro
D' ogni sospetto, e dir securi a questo
Popol che or freme intorno a noi — sei schiavo,
E noi saremo i tuoi signori!

MALASPINA.

A questi
Detti, Eccelino io riconosco — i lieti
Giorni di gioventù schierati innanzi
Mi sembra riveder, quando nel cuore
Ci fremea questa spene, e il dolce fine
Ci pingeva vicino! ah! già declina

La nostra etade, e la speranza è ancora
Un vano sogno!

ECCELLINO.

Oh! troppo è doloroso
Questo pensier! da noi si fugga; il tempo
Altre gioie recò — quella speranza
Era un fantasma giovenil — Ben rado
Chi l' albero piantò ne coglie i frutti —
A tal destin credere è d' uopo, e quando
Sarà l' ora suonata, a' nostri figli
Direm — seguite, ecco la via — l' abbiamo
Col nostro sangue aperta, e a mezzo d' essa
Sorge il nostro sepolcro! O' Malaspina,
Quanta gloria n' avremo! i nostri nomi
Saranno i nomi d' una età — già parmi
Scorger un nuovo mondo — o questa Italia
Nostra patria e nemica, al piè ci cade
Lacerata e discorde — e farla in brani
Potremo noi, mutarle aspetto, e farla
Un Idra divenir con tanti teste
Quanti tiranni avrà; ma tutte avvinte
E fra loro nemiche! — oh! quante volte
Stringendo al seno il mio piccolo figlio,
Parmi veder che le sue fasce sieno
Porpora divenute, e che il suo labbro
Avvicinando al mio, padre mi dica,
Io ti ringrazio, io regno! — Ah! in tal pensiero
Dimentico l' etade, e ridivengo
Suo fanciullo....

MALASPINA.

O te felice amico,
Che così ti conforti! Hai delle gioie
Ch' io provate non ho — ma dove fondi
Tante speranze?

ECCELINO.

Nella pace — e al vero
Io non m' appongo — la funesta Lega
Che tutte unisce le città Lombarde,
Pria che di più si assodi, oggi conviene
Romperla affatto; ed è solo la pace
Il mezzo di troncarla — ove il timore
Di Federigo cessi; ecco ciascuna
Città ritorna alli odi antichi, e noi
Li fomentiamo e diveniam tiranni!

MALASPINA.

Fosse pur vero! ma nol credo, il tempo
Giunto ancor non è.

ECCELINO.

(prendendolo per mano) mi sei tu vero
Amico?

MALASPINA.

E puoi tu dubitarne?

ECCELINO.

Ebbene;
Lungi ancor non andrà che questo giorno
Io ti ricorderò.

MALASPINA.

Temo esser morto
Pria che venga quel giorno.

ECCELINO.

Ebben vedremo!
Lasciarti io debbo o Malaspina — e dove
Ci rivedrem?

MALASPINA.

Quando ti piace.

ECCELINO.

Segui
Forse la Lega?

MALASPINA.

Io sì.

ECCELINO.

Dunque vederci
Potremo noi prima del nuovo giorno!

SCENA SESTA

Piazza di Milano.

Senatori — Popolo diviso in quartieri — ciascuno con la sua bandiera levata. Conte di Seprio vecchio, sul davanti della scena — innanzi a lui Guido della Torre e altri due che depongono nelle sue mani le spade.

GUIDO.

Nobili Senatori! o Milanese
Popol Sovrano! oggi il prescritto tempo
Della Legge si compie al ministero
Di nostra autorità — la ritorniamo
In chi a noi l' affidò.

SEPRIO.

Consoli! grato
V'è il senato, ed il popolo — teneste
Un incolpabil reggimento — avete,
E nella esterna pace, e nella guerra
Repressi i semi di civil discordia;
Gli alleati soccorsi, e ben munita
D'ogni difesa la cittade — Elegga
Altri il popolo orsù — le perigliose
Circostanze d'Italia, e della Lega
Fia ch'io rammenti? lo stranier minaccia
D'Alessandria le mura — a distornarlo
Già corser l'armi della Lega — incerto
Ancora pende il nostro fato — abbiamo
Molte città nell'alleanza, abbiamo
Molti signori, ma pur dirlo giova,
Non son tutti d'un core, e d'una fede.
Misero! pure il figlio mio combatte
Nelle file nemiche — e il primo io sono
A condannarlo — oggi si richiede all'uopo
Forza non meno che prudenza — e voi
Lo mostrerete — ogni quartier s'appresti. —

POPOLO.

O voi che giulivi per l'itala terra
Brandiste le spade, volaste alla guerra
Ferendo, cacciando l'estraneo oppressor,
O voi che teneste fin ora nascose
Nell'umile petto, le voglie animose
Ad altri cedendo la palma l'onor,
Venite gioite del premio sperato

La Patria vi chiama, v' affida il suo fato,
Ne' vostri consigli sè spera salvar.
Cercate i comuni, cercate le ville
Unite cittadi, suonate le squille;
Muovete il carroccio, guidate a pugnar.
Giurate la morte del crudo straniero;
Giurate che pace non fia coll' Impero
Se a prezzo si compri del duro servir.
E premio saranno de' nobil sudori
Non regno, non oro, ma vergini allori,
Pel patrio terreno pugnando il morir.

SEPRIO.

Su: profferite delli eletti i nomi.

POPOLO.

Pesci! — Lamberto! (*i nominati sorgono dai loro posti, e ricevono le spade dalle mani di Seprio*).

POPOLO.

Evviva! Evviva! i consoli!

SCENA SETTIMA.

Landriano Padre e Figlio.

La stanza é addobata di stemmi e di armi antiche — il vecchio Landriano assiso sopra uno scanno.

FIGLIO.

Padre di me chiedevi?

PADRE.

A questo seno
Appressa figlio mio — deggio di gravi

Cose oggi teco favellar — m' ascolta —
Rotto dalli anni, e dalle sue fatiche
Il genitor canuto omai tu vedi
All' orlo estremo della vita; in breve
Delli antichi dominj e dei tesori
Onde la stirpe Landrïan risplende,
Tu l' erede sarai: l' illustre sangue
Che tal fecero un dì delli avi nostri,
Le magnanime gesta, un alto loco
A sostener qui ti fa strada — ancora
Milan rammenta come il tuo gran zio
Contro lo Svevo combattendo, cadde
Sotto le mura di Pavia — Rammenta
Come il tuo genitor, quando distrutta
Era Milano, pria che all' oppressore
Chinar la fronte, andò fuggiasco, corse
Per tutta Lombardia cercando ovunque
Alla Patria vendetta; in sino al giorno
Che Dio la diede — Tenerello ancora
M' educaro i perigli, e le sventure
Della Patria; imparai fino d' allora,
Braccio, e core a sacrarle; e sol quest' uno
Pensier fu guida alla mia vita — ah! lasso!
Poco oprar più poss' io! Solo mi resta
Conforto nel morir, l' idea che un figlio
Mi seguirà che li avi imiti, e delle
Patrie speranze frodator non sia —
Ma che far debba a divenir tu tale
O figlio mio lo sai?

FIGLIO.

Per la difesa
Della Patria morir — propri nemici
Reputar quelli che i nemici sono
Della sua libertà — Questo tu sempre
A me insegnasti, o padre.

PADRE.

O figlio mio:
Non dee nemici aver la Patria tua
Che lo straniero — egli è il crudele il solo
Nemico nostro; egli distrugger vuole
La nostra libertà — rapirci quanto
Con l' industria, con l' armi, e col costume
Li avi nostri sudaro; egli discende
A saccheggiar le nostre terre — ei vuole
Torci le leggi, i magistrati, il dritto
Del popolo — Questi è solo il nemico
Che odiar tu devi; il sol.

FIGLIO.

Padre che dici?
Ed i Cremaschi e i Pavesan non sono
E sempre fur di questa nostra terra
I nemici più crudi? E non furo essi
Che portando i lor lagni innanzi al trono
Di Federigo, incontro a noi, chiamaro
Le armi sveve in Italia?

PADRE.

Oh dura sorte!
Maledir non ci lice allo straniero
Senza incolpar de' nostri mal noi stessi!
Non abbiam forse noi tutti una terra

Un lignaggio comune, una favella
E memorie comuni, e patimenti
E libertà? Chi siam chi fummo, e quali
Esser vorremmo! non siam forse noi
I discendenti de' Romani; quelli
Che tutto il mondo conquistar, che fero
Un regno della terra? allor l'Italia
Una patria non era un popol solo?
Perchè patria perdemmo, e la libertade?
Perchè fummo divisi — e non con l'arme
Ci domò lo stranier ma colle nostre
Infinite discordie — e però regna —
E noi vogliamo libertà che sorga
Da cittadine gare, e si conquisti
Conculcando il vicino, e conquistata
Si conservi fra li odi? — oh! sangue sparso
Inutilmente! oh mie ferite! o miei
Troppo indegni sudori! o esiglio, o notti
Vigilate nella ira e nel pensiero
Di libertade, e di vendetta! duolmi
Di quanto feci; maladetto il giorno
Che un' acciaro brandii se del vicino
L' odio m' avessi stimolato, avverso
Alla comune libertade, s' io
Scorto per fine a quella guerra solo
Un esecrabil fratricidio avessi!

FIGLIO.

Padre, potremmo assicurar giammai
La libertà, senza domar que' feri
Ostinati vicin, che un altra volta

Voglion distrutta rimirar Milano?
L'Imperator chi lo soccorre; e dove
Armi ei trova e difese? A chi affidossi
Di Milan la ruina, e chi più cruda
La tirannia ci fè provar? Non furo
Questi che tu chiami fratelli? — O padre
Il sanguinoso piano io veggo ancora
Della nostra disfatta; i vincitori
Furibondi avventarsi a queste mura
E Milano in ruina — ah tanto o padre
Grida vendetta!

PADRE

Ah! no figlio pur troppo
Dalle nostre fraterne ire divisi,
Quasi stranieri in questo suol, nemico
Imparammo a nomar chi sol diviso
Era da noi da breve fossa o muro
Della nostra città — che a noi di gioia
Era il mal del vicino e libertade
Il suo servir — ma son mutati i tempi —
Da servitù comune ecco risorge
La comun libertà — dalla sventura
La concordia si desta. Ecco i Lombardi
Quasi venti città stringon fra loro
Una alleanza; allo straniero morte,
E libertade a tutti, il sacramento
É dei fratelli — già si spiega all'aure
Una insegna comune — ognuno accorre
Dalle città, dalle castella — il grido
Di libertà come di Dio la voce

I popoli ricrea fa le cadute
Città rissollevarsi, e in un momento
Novelle suscitar — già lo straniero
A tal vista paventa, e quasi omai
Soggiogarci dispera — ei sarà in breve
Astretto l' alpe a ripassar — o figlio
Chi tai prodigi oprò chi vincitrice
Farà la nostra libertà; chi salda
Eternamente? Questa Lega: e vuoi
Tu macchiarla con li odi, e farne strada
A una interna vendetta? aver nemiche
Quelle città più pertinaci, e forse
Le interne gare redestar, di nuovo
La libertà in cimento! — Ah! figlio mio
Dianzi col cor non favellavi — acceso
Sei dall' impeto primo — in te ritorna
Esamina il cor tuo — ma se nel fondo
L' odio vi scorgi ed il rancor, nè senti
La virtù del perdono, ah te compiangi
Compiangi il padre tuo — fatto non sei
Per libertade; va, gitta le insegne
Che ti fregiano il petto — al dolce nome
Della patria rinunzia: ti dividi
Dal genitor che morirà d' affanno;
Vendi il tuo braccio all' oppressore, e sii
Nella patria straniero!

FIGLIO.

(*commosso*) O padre mio
Io nò non merto questi oltraggi.

PADRE.

Adunque
A quanto dissi credi?

FIGLIO.

(*con trasporto*) L' error mio
A piedi tuoi confesso — essere io voglio
Delli avi miei, della mia patria degno;
Non più vendetta! fin da questo istante
Alla comune libertà fò sacro
Il mio braccio, il mio cor. Sia maladetto
Chi primo fu delle fraterne gare
La sorgente fatal. Sia maladetto
Chi le seguì, chi fomentolle, e a lui
Non maladisse.

PADRE.

Innanzi a Dio lo giura.

FIGLIO.

Giuro per te, per li avi miei, pel Dio
Che dal cielo m' ascolta, e che potrebbe
Incenerirmi; giuro che in eterno
Li odi fraterni aborrirò, che mai
Non scerrò sulla terra altro nemico
Che lo straniero — S' io mentisca, possa
Pria che mi sfugga la fatal parola
Improvvisa la morte esanimarmi!

PADRE.

Or torna o figlio, a queste braccia — oh questo
Di mia vecchiezza è il più felice giorno!
Va, della insegna della morte cinto,
Ritorna al genitor — degno or ne sei —
(*parte il figlio — entra Lamberto*)

LAMBERTO.

Viva il Rettore della Lega!

PADRE.

O mio

Lamberto vieni al desiato amplesso
Di chi fanciullo sulle sue ginocchia
Un dì ti tenne, e padre or ti saluta
Della patria comune.

LAMBERTO.

A tuoi consigli

All' amor tuo se per la patria degno
Oggi d' oprarmi e di morire io sono,
O Landrian lo debbo — È il dì vicino
Di libertà — nelle fatiche estreme
Crescer lena bisogna; i tuoi vassalli
Aduna, ognun rinnovi il giuramento,
Presto ci rivedrem!

SCENA OTTAVA.

Sala.

Guido della Torre quindi un Araldo Svevo.

GUIDO.

—— Eccomi, alfine

Torno privato cittadino — oh gioia
Senza rimorso!

ARALDO

A Guido della Torre

Feudatario dell' eccelso Impero

Pace, e salute Federigo invia —

GUIDO.

Che vuol da me l' Imperator?

ARALDO.

Dolente
È del contegno che tenete — e pria
Che serrarvi la via del suo perdono,
E far di grave autorità su voi
Esperimento, ogni clemenza ei vuole
Esaurir — Tra i fidi suoi v' intima
Di ritornar — le popolari insegne
Abbandonar delle città Lombarde
Ch' ei dichiarate ha sue ribelli.

GUIDO.

Ognora
Dell' Impero il diritto ho rispettato,
Ma non la prepossanza — In Federigo
Altro scorger non so che un oppressore
D' un popolo innocente, e che a difesa
Sol della propria libertà fu astretto
L' armi a pigliar contro di lui, sospinto
Da oppressïon non da leggiero ingegno —
Pria che vassallo cittadino io sono;
Ed alla patria mia tutto pospongo;
E quando fia che Federigo i dritti
Del popol riconosca, e non offenda,
Rispettati da noi saranno i suoi —

ARALDO.

Ponete mente a quel che fate.

GUIDO.

A Dio
Per la patria giurai — dal giuramento
Non mi può scior che morte.

ARALDO.

Dunque siete
Fin da questo momento al bando posto
Dell' Impero: le terre, ed i castelli
Che tenete da lui son ricaduti
Alla corona — i titoli, e li onori
Tutti tolti vi sono — a vostri figli
La pena ancor si estende — v' abbandona
L' Imperator; nè più dritto alla sua
Misericordia avete.

GUIDO.

Il cor di Guido
Le castella non sono e non li onori.
Questi ritorre egli mi può — ma il core
Dono è di Dio, di libertà — nè questo
Rapirmi ei può — Guido è lo stesso.

ARALDO.

Dunque . . .

GUIDO.

Nemico dell' Impero io mi dichiaro,
E libero Lombardo, e difensore
Della terra natal fino alla morte! —
(parte l' araldo, entra una donna)

DONNA.

Per amore di Dio — misericordia
A una povera madre!

GUIDO.

Olà? chi siete?

DONNA.

Milanese son io — una infelice
E vedovata madre — il mio marito
Difendendo Milano, e libertade
Morì — lasciò me con un figlio al petto
Nella miseria — è un dì che cibo alcuno
Non ho sorbito — dall' emunto seno,
Dopo molta fatica, il pargoletto
Con alte strida si distacca ed apre
L' inaridita gola — io madre sono.
Senza rossor vi chieggo pane —

GUIDO.

Prendi (*le porge una borsa*)
Qui troverai quanto ti basti.

DONNA.

Il Cielo
Vi benedica; sovvenire un giorno
Io vi farò del beneficio.

GUIDO.

Che
Dir mi vuoi?

DONNA.

Se non fia che liberati
Presto noi siam dall' oppressor, se ancora
Lunga età volger dee de' nostri mali,
Cresciuto appena il mio figliuolo, appena
Vestir potrassi una armatura, al campo
Egli ed io volerem — la patria, il padre

Ed il marito a vendicar — Ti possa
Risovvenir di questo giorno allora!

SCENA NONA.

Sala.

Conte di Seprio Padre e Nuora.

PADRE.

— Nò: possibil non è ch' io gli perdoni:
Abbandonar la patria, rinegarla,
Vendersi allo straniero!

NUORA.

Oh che pur troppo
Eri indegno o crudel dell' amor mio!

PADRE.

Oh! chi predetto me lo avria che a tanto
In mia vecchiezza mi sarei trovato!
Che l' unico mio figlio, unica al mondo
Spene, e conforto al genitor, che tante
Cure costommi, e ch' io credea che un giorno
Stato saria del genitor l' orgoglio
E della patria la difesa, ah lasso
Diverrebbe un ribelle, un traditore
Delle patrie speranze! ah se giammai
Sospettato io l' avessi, in pria che tanto
Disonore soffrir, fin nelle fasce
Soffocato l' avrei!

NUORA.

L' alta vendetta
Di Federigo c' interdice i nostri
Feudali dominj, e a lui li dona.
Quanto che basti a sostentar la vita
Resta appena alla moglie, e al genitore.
Pur nulla pena agguagliar può l' affanno
Dell' averlo perduto, e di vederlo
D' un tradimento tal macchiato; il core
Pur vorrebbe...

PADRE.

Crudele! ei non ignora
Già le nostre miserie — allor che il piede
Egli muovea di quì, sapea che il padre
Accorato morrebbe, e che deserta
Rimaresti tu qui, tu che dicea
Tante volte d' amar, misero oggetto
Fino alla tomba alle Lombarde dònne
Di scherno o di pietà — sapea che il capo
Del genitor fra quelle file istesse
Ch' egli verrebbe ad assalir, trovato
Avrian le sue saette — iniquo! e il core
Palpitar non senti — Dio la mercede
Gli renderà ch' ei merta!

NUORA.

Aimè! a quest' ora
Chi sa che fia di lui!

PADRE.

Chi tutti i dritti
Calpestò di natura, e freddamente
Scagliò sul capo al genitor la morte

Orrenda, disperata, ei far non puote
Che un orribile fine!

NUORA.

Oh Dio! non sia
Il genitor che a lui lo imprechi — almeno
A me nol dite — Oh! Dio! pensate quanto
Può del padre una voce innanzi a Dio,
Che irrevocabilmente egli l'ascolta,
Sfuggita appena: chi sa forse ch'ora
Arrivato non l'abbia! e che il tuo figlio
Nelle angoscie mortali or non invochi
Pentito il tuo perdono, in sull'estremo
D'andar perduto eternamente...

(*servo che entra.*)

È giunto
Un messagero.

PADRE.

Onde?

SERVO.

Dal campo.

PADRE.

Il nome?

SERVO.

A voi sol brama palesarlo.

PADRE.

Ei venga.

(*Entra un guerriero con visiera calata*)

PADRE.

Che rechi Araldo?

GUERRIERO.

(*con voce forzata*) Alte novelle.

PADRE.

Parla.

GUERRIERO.

Salva è Alessandria — Federigo astretto
A levarsi dall' oste, a chieder pace
In Alemagna a ritornar.

PADRE.

Che dici?
Come?

GUERRIERO.

Disfatto è il campo suo — periti
Sono i più prodi, e quei che restan sono
Impazienti omai della fortuna
Cotanto avversa: dell' Italia i grandi
Feudatarj cha le Sveve insegne
Seguite avean, la maggior parte estinti
Giaccion sul campo senza tomba — molti
Prigionieri son fatti a più crudele
Morte serbati: fuggitivi i pochi
Laceri, semivivi, macolati
Dalle percosse, a stento si trascinano
Fuor del campo, a' fossati, alli abituri
Ove morir più in pace . . .

NUORA.

Oh! Dio il mio sposo!

PADRE.

Io l' ho perduto!

NUORA.

E tu pur dianzi . . Oh Dio!
O in eterno sventurata! *(parte piangendo)*

PADRE.

Araldo,
Svelami il nome tuo — debbo al senato
Tosto recarmi. Esiti? e sulla fronte
Tieni calata la visiera? oh dubbio!
Guardie accorrete (*vengon guardie e la nuora; il guerriero si tira su la visiera e si mostra il figlio di Seprio*).

FIGLIO.

Riconosci il figlio!

NUORA.

Oh! Dio! o gioia! (*l'abbraccia*)

PADRE.

Traditor!

GUARDIE

Tuo figlio!
Il ribelle!

PADRE.

Ti scosta:

NUORA.

Ah! li perdona..

PADRE.

Partiti iniquo...

FIGLIO.

Ah nò: nò il vostro figlio
Non respingete — in questo petto un ferro
Immergete piuttosto; e alfin troncate
Questa indegna mia vita — ah se sapeste
Quanto punito io son, pietà non ira
Sentireste pel figlio — Io tutto accuso,

Tutti conosco i torti miei — son tutto
Deciso a far per ammendarli — ah, il figlio,
Dalla vendetta che su lui minaccia
La patria sua, oh ricovrar ti degna!

GUARDIE.

Il rinegato!

NUORA.

Oh Dio pietà te muova
Sposa a lui tu mi unisti.

PADRE.

Oggi che tremi
Per la vita, ricorri o sciagurato
Al padre! ah! te dovrei dal mio cospetto
Cacciare; al fato abbandonar che merti —
Vedi a qual punto riducesti il padre:
Barbaro vedi! alla miseria estrema
Quasi son io per te — appena ho un tetto
Che mi ricopra e.....

FIGLIO.

Padre mio t' allegra:
Posso a ciò riparar: prendi oro è questo (*li porge una scarsella.*)

PADRE.

Oh infamia! a me quell' oro? orribil prezzo
D' un tradimento! della patria sangue
Premio dello straniero, io ti rifiuto!
Chi a cotal prezzo ti acquistò, non abbia
Nè genitor, nè figli, nè fratelli,
Nè amici; maladetto e vagabondo
Raminghi sulla terra e alcun non trovi

Nemmen che a prezzo gli soccorra; il fonte
Inaridisca a' labbri suoi, la terra
Steril si faccia ovunque ei fugga, e verme
Fralle mascelle gli divenga il frutto —
L' aer d' intorno gli si ammorbi; e alfine
Caggia di stento sull' inutil oro.
E il maladica pria! — vanne esecrato
Oro disperso — pria che a te la vita
Dover, morir di lenta fame io scelgo! (*lo getta via*)

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

LA PACE, O LA GUERRA?

SCENA PRIMA.

Sala di un monastero — deputati della città della Lega assisi intorno: Gherardo Pesci, Lamberto, Eccelino, Malaspina, Landriano, Rettore della Lega.

LAMBERTO.

Deh! colleghi, m' udite: oggi di pace
Non è tempo per noi; poichè ce l' offre
Un inimico già sospetto, e dopo
Una sconfitta: oggi che appien schiacciarlo
Potremmo noi, torci ogni briga; e i patti
Far inutil così. Tanaro il vede
Or fuggitivo, e vinto. In tutti i nostri
Soldati, ferve l' animoso orgoglio
Della vittoria; a nuova guerra addurli
Lieve impresa or sarebbe; e con certezza
Della fortuna. Ah! non lasciam che senza
Pro, quest' ardir svanisca; approfittiamo
Del buon momento, e alfin si sperda questo
Avanzo di straniero, e di nemico.

MALASPINA.

Lo vieta il giuramento; accettar pace
Questo c' impone, ove franchigia ai dritti
De' lombardi comuni, e della chiesa
Dia Federigo: ei rè d' Italia è ancora.
(*annuenza ne' deputati*)

LAMBERTO.

Or che si vanta dell' Impero il dritto?
Può aver la nostra libertade un capo,
E se pur l' ha, fia lo stranier? mirate
Di nuova libertà fremer Italia
In ogni parte: sollevarsi al suono
Della sua squilla ogni comune; un nome,
Una patria, una insegna, aver divisa
Dalla patria di tutti; e tanti imperi
Quante ha città: come esser può che unite
Cedano a un solo? Ah! del Romano Impero,
Ben io vorrei dalle reliquie un nuovo
Nostro Impero fondar; sgombrar quel trono
Che un sacerdote usurpa, e che dovrebbe
L' ostia sacra di Dio, più che la spada
Sui popoli levar! Ma tanto io credo
Un sogno — e questi che l' Italia estima
Suo difensore, è il suo primier tiranno.
Se vuol la libertà d' Italia tutta
Il Pontefice sommo, a che la oppresse
Nel popol suo? dell' infelice Arnoldo,
O miei colleghi, vi sovvenga: ei volle,
Da vera fede consigliato, e caldo
Per la patria d' amor scoter la chioma

Alla gran madre antica; e sollevarla
Coll' esempio dal fango; ed alla curva
Fronte strappar le mensognere bende,
E ricomporre la corona antica.
Il Vatican lo fulminò; fu preda
Dell' ardimento il generoso. È questo
L' amor, che a nostra libertà, nel core
Il Pontefice nutre? E non è forse
Ei la causa il primier, che questa Italia
Sia pur sempre divisa? E quando mai
La libertà del popolo sostenne,
Se non allor, che l' util suo soltanto
Lo richiedeva? Libertà concesse
Gregorio a Roma, allor che opporre schermo
Contro essa non potea; mentre la chiesa
Dal furibondo scisma lacerata
D' orïente venìa. Videsi poi
Nella lotta dei papi, e dell' Impero
Li uni star contra il popolo, e il secondo
Far a lui schermo. D' Innocenzio, e Giulio
Vi sovvengan le crude opre di sangue,
Contro di Roma il libero senato.
Rammentar vi dovrò quel che noi stessi
Sofferto abbiam dai papi? E d' Adriano
Chi mai fia che si scordi? E questo stesso
Alessandro che fa? dimenticate
Come in Roma spargendo i suoi tesori,
Nella plebe tentò farsi una parte
Che il sostenesse, onde il sovrano imperio

Rapir? Perchè ci benedice, e brama
La nostra libertà? perchè gli serve
Or di difesa; perchè vuol di Roma
Contro l'Impero, rimaner securo,
Assoluto signor. So che tai detti
V' incresceran, colleghi, e che diverso
Partito atteso avete ancor; ma dove
Si difende la patria, e libertade
Come il core esser dee libero il detto.

ECCELINO.

Voi violate un giuramento.

MALASPINA.

Avete
Insultata la chiesa, il papa, e quindi
Voi non credete in Dio.

LAMBERTO.

Quando il vil giogo
Difenderò dello straniero; quando
Ricuserò di sparger tutto il sangue
Per la mia patria, per la vostra, e il vero
M' udirete tacer; quando fra voi
Dispererò di libertade; e in uno
Dio, presente, infallibile, ed eterno
Vendicatore delli oppressi e padre
Di libertà, fia che non creda, un empio,
Uno spergiuro allor sol fia Lamberto!

PESCI.

Questo non basta sol; l'odio che vanti
Dello stranier la patria a te non chiede.

Che forse noi siamo ribelli? Estinto
Vogliam l'Impero? La cagion verace
Che ci sospinse nella gran contesa
Ti risovvenga. — Cittadini industri,
Di pacifica terra abitatori,
Le armi prendemmo solo astretti, e solo
Per giusta libertà; ma dove questa
Ne si conceda, a che durar nell' armi?
Perchè pretender più del giusto; i nostri
Dritti difesi, usurperem li altrui?
Innovatori de' destin del mondo
Farci vorremmo? Ah! mio Lamberto, troppo
Non presumiam; nè si scompagni mai
La giustizia da noi; s' adempia ad ogni
Dover; giustizia e libertà son una.
Deh! non s' accenda anco fra noi lo spirto
Che Arnoldo traviò: se il pastor sommo
Difende il seggio temporal, diritto
Egli forse non n' ha? su questa terra
Dove la fede trionfò, là dove
Al trono Iddio la collocò, del mondo
Il suo maggior ministro trascinarsi
Come schiavo dovrebbe, o prigioniero?
Del seme amaro della ria dottrina,
Italia abbonda il so; ma guai se un giorno
A maturar verrà! Saranne il frutto
Nimistà più crudele, e dell' Italia
La servitù.

LAMBERTO.

La prepariamo noi
Difendendo la chiesa; un inimico
Ci formiamo di più, col sostenerne
Il temporal dominio; il brando stesso
Ch' or le affiliamo in man, verrà pur giorno
Che contro noi rivolgerà.

MALASPINA.

Giurato
Abbiamo per la chiesa, e mai diviso
Fia da lei nostro fato.

LAMBERTO.

Oh! che diranno
I posteri di noi!

PESCI.

Che fummo grandi
Essendo giusti.

LAMBERTO.

Oh! che diran piuttosto
Che ciechi fummo: di soffrir capaci
Più per la nostra libertà, che accorti
Per conservarla; e allor che di sì gravi
Travagli nostri cercheranno i frutti,
Non vedranno che ceppi e che rovine.
Tempo forse verrà che i nostri figli
L' irrevocata età malediranno,
Ch' era in nostro poter dallo straniero
Questa patria salvar, la libertade,
Assicurar d' Italia e nol facemmo!
Che di catene carchi a loro padri

Rivolgeran li sguardi; e tutti i mali
Che su lor graverà la tirannia
Rinfacceranno a noi: lamento e pianto
Di servitù, sarà il tributo, il solo
Che recheranno sulle nostre tombe.
Scolpita in fronte a tutti lor la colpa
Sarà delli avi, come il fallo primo,
Ereditata, ma cotal, che fonte
Che di sangue non sia non la cancelli!
(movimento generale.)

PESCI.

Ah! dove sei rapito! a che ti avvolgi
Nell'oscuro avvenir, mentre in periglio
Son le cose presenti? Il braccio tuo
Oseresti ritrar dalla difesa
Della tua patria in così gran cimento,
Perchè donarle oggi non puoi tu quella
Felicità, che nel pensier ti fingi?

LANDRIANO.

O mio Lamberto ancor lontano è il tempo
Che intender ti potrà.

LAMBERTO.

Fratelli: il mio
Consiglio, più del comun ben non amo.
Sebben diverso ei sia dal vostro, in core
Reprimerlo saprò. M'è tal virtude
Necessità: mai nell' oprar discorde,
Mai diviso da voi non mi vedrete.
(abbraccia Landriano e Pesci.)
Oggi la Patria un sacrifizio impone,
Eccovi tutto il sangue mio.

LANDRIANO.

Fratelli!

Porre il partito su tal pace io vieto,
Pria che su cosa di maggior momento
Tutti non siamo in opinar concordi.
Se possibile o no fia questa pace,
Oggi non chiedo; che da lei non veggo,
Qual che si sia, pendere il fato ancora
Della lombarda libertà. Ma chieggo
Se poi che avremo questa pace, o vinto
Avrem con l'arme, durerà la Lega.
Da ciò dipende il nostro fato; e prego
Ognun, su cosa di cotanto peso,
Tutto il consiglio a meditar raccolga.

MALASPINA.

Della Lega i principj io vi rammento:
Il bisogno ci unì della difesa,
Ove ciò manchi, fia la lega sciolta.

PESCI.

Diverso o Malaspina, è il mio consiglio.
Si vada sempre per la via del giusto,
Ma siam cauti ad un tempo; è questa Lega
Che sostien nella via si combattuta
La nostra libertade, e le impromette
Final trionfo; questa Lega sia
Che in Italia la spanda e la conservi
Eternamente. Tal retaggio a' figli
Noi lascerem; nè poco fia, se uniti
Conservarlo sapranno.

MOLTI.

Eterna sia
La Lega; eterno a libertà sostegno.

ALTRI

Sempre, Lombardi uniti!

LANDRIANO.

O santo patto!
Dello stranier più non tremate, o prodi;
Pace o guerra s'attenda, abbiam già vinto.
Ma di tutti i fratelli è d'uopo in pria
S'accolga il voto, e il giuramento; avete
Comune avviso che si faccia? (*segni di annuenza.*)

LAMBERTO.

A questo
Io m'offerisco; le città lombarde
Io cercherò nostre alleate; e tutte
Persuaderle a questo patto io spero.

LANDRIANO.

Ti si affida l'impresa: acconsentite? (*segni di annuenza.*)
Or si decida sulla pace.

SCENA SECONDA.

Campo della Lega.

Soldati.

PRIMO SOLDATO.

Pace!

SECONDO SOLDATO.

Oggi l'avrem!

TERZO SOLDATO.

Pace è decisa.

MOLTI.

Evviva!

Ma pria la libertà.

PRIMO SOLDATO.

Noi rivedremo

Le mogli!

SECONDO SOLDATO.

I figli!

TERZO SOLDATO.

I genitor!

TUTTI.

La Patria!

SCENA TERZA.

Piazza di Pavia. Si sente suonare la campana del Popolo. Moltitudine che accorre.

PRIMO CITTADINO.

Suona la squilla del comune: udite.

SECONDO CITTADINO.

S' adunerà il senato.

TERZO CITTADINO.

Eh! che senato!

Dunque voi nulla non sapete?

PRIMO CITTADINO.

E che?

TERZO CITTADINO.

Che è quì l'Imperator, ch' oggi si tratta
Di far la pace con la Lega?

MOLTI.

Oh!

TERZO CITTADINO.

Nulla
Alle tende lombarde or or concluso
Fu per la pace. Federigo istesso
L'aveva inchiesta.

PRIMO CITTADINO.

E che risposer mai
I Lombardi?

TERZO CITTADINO.

Risposer che alla pace
Volentieri accedean, purchè i diritti,
I privilegi loro e delle chiesa
Riconoscesse: che però si ascolti
L'oracolo di Roma; ed è Pavia
Scelta per luogo del congresso.

MOLTI.

Audacia!
E che pretende dall' Impero il papa?

SECONDO CITTADINO.

È l'anticristo · insignorirsi agogna
Del regno della terra.

PRIMO CITTADINO.

È la risposta
De' lombardi un oltraggio.

TERZO CITTADINO.

O cittadini!
Voi lo sapete, son nemici antichi
Di queste mura e dell' Impero: il tempo
Vi risovvenga che cotanto affanno
Milan ci diè.

SECONDO CITTADINO.

Milan cadde distrutta.

PRIMO CITTADINO.

E un altra volta ella cadrà; nè fia
Che più si levi.

UN GIOVINETTO.

O cittadini miei
Perchè tanto furor?

TERZO CITTADINO.

Che! tu saresti
Della patria nemico, o giovinetto?

GIOVINETTO.

Rammentatevi i dì che ai milanesi
Noi demmo asilo; allor quando dispersi
Per tutta Lombardia fuggian raminghi
Dalle rovine della patria: noi
Generosi le porte agli infelici
Aprimmo allora: convivean con noi
Come fratelli; e nelle lunghe sere
Di quel fatale inverno abbiam sovente,
Al racconto crudel de' loro mali,
Lacrimato con lor.

TERZO CITTADINO.

Che ne rammenti!
La gran rivale di Pavia, Milano,

Più allor non era; una superba gioia
Era il mirar nostri nemici antichi,
Laceri, semivivi, a queste porte
Accattando la vita; il nostro pianto
Era una gran vendetta.

PRIMO CITTADINO.

A noi canuti
Ragionar di tai cose, o giovinetto,
Non a te si conviene. I nostri padri
Ci dicevan così: la patria vostra
È una cittade; il muro che la serra
È il suo confine; ed al dì fuor non sono
Che nemici, e stranieri.

MOLTI.

È vero! è vero!

SECONDO CITTADINO.

La campana cessò: veggo gli araldi,
Che diradan la folla.

SCENA QUARTA.

Detti. Federigo seguito de' principi Tedeschi, Leone, duca d'Austria, duca di Rothemberg, duca di Svezia; Guelfo ec. Eccelino, Malaspina; Bulgaro, Gherardo Pesci, Vescovo d'Ostia ec.

FEDERIGO.

—— Uomini eccelsi,
Consoli, cittadini, e venerando
Sacerdote di Dio, quel sospirato

E fausto giorno in cui, deposta ogni ira,
Ogni sospetto, in mezzo a voi potessi
Trovarmi assiso a favellar, pur giunse. —
Delle crudeli nimistà, che ci hanno
Sì gran tempo diviso, oggi fia giunto,
Ognun lo spera, il fine, e persuaso
Ognun sarà de' torti suoi, se il raggio
Della giustizia, a illuminar discende
I nostri cuori; pace il primo io chiesi;
Per qual fine il dirò; meglio a voi padre
Io sarò che nemico, e se finora
Tal non apparvi, astretto fui; nè tutte
Debbonsi a me della funesta guerra
Imputar le cagioni. Udite: allora
Che in Italia calai la prima volta,
Non desìo di conquista, o di vendetta
Là mi chiamava; era già mia: ma sacro
Dover di padre. Le funeste gare
Per tutta Italia accese, avean partite
Le lombarde cittadi; era Milano
In guerra con Pavia; strane novelle
Di quella guerra superavan l' alpe,
E orrende cose riferiano; un giorno
Certo ne fui; dinanzi al trono, il piede
Bagnandomi di pianto, un dì mi vidi
Due Lodigiani con le croci al petto;
E pingendo i lor mali, a scongiurarmi
Incominciar, di non volerli al fato
Abbandonar; ne fui commosso; e forse
Rimproverar mi si potrà, che aita

Al più debole io porsi, e che bramai
Ristabilir tra figli miei la pace?
Tentai prima li accordi; invan; Milano
Divien ribelle; i mali al colmo; all' armi
La pietà mi chiamava e l' oltraggiata
Maestà dell' Impero; a ciò de' duchi
Si unì il consiglio; s' io Milan distrussi,
Quando voi foste vincitor più miti
Vi dimostraste a' vinti, alle rivali
Soggiogate cittadi, ed ai castelli
Di miei baroni? s' io le insegne mossi
Contro il Roman Pastor, forse nemico
Fui della chiesa? D' Adriano ognuno
Si sovverrà; quale io gli fui. La sola
Discordia che volò dal Vaticano
A scompigliar il regno mio, potea
Dividermi da lui. Qual di noi due
In questa guerra errò? Roma volea
Cesare rovesciar, Cesare volle
Ai suoi dritti difesa; eppur la pace
Non ricusava il primo, anzi io l' offria,
Se vi sovvien del dì, che stretta Roma
Dall' esercito mio, già minacciava
Di divenir mia preda — Il guardo un poco
Or rivolgete a voi — di questa lotta
Che dall' Impero vi divide, i frutti
Quali furon fin qui? Squallidi, incolti,
Già fecondi di messi, io veggo i campi
Di questo almo paese; ogni tesoro
Che l' industre fatica, od il periglio

Sul mar tentato od in lontana terra
In voi reca e diffonde, è consumato
Miseramente dalle guerre, e siete
Poveri in mezzo alle ricchezze; un guardo
Date a Vinegia; essa è alleata vostra,
Ma sol di nome; e rimirate quanto
Dal sen tranquillo delle sue lagune
Rigogliosa s'inalzi, e senza parte
Che la divida, nella pace industre,
Gode di suoi tesori, e in se secura,
Ha la patria nel mondo, e le sue guerre
Con l'oceano. Le ridenti spiagge
Che il Ligure cultor tranquillo cole,
E la forte città che vi pompeggia,
Rivale antica del Lion, mirate
Come prospera or sia — Qual ne credete
La cagion vera? L'esser elle in pace
Col loro giusto Imperator. Se poi
A' buoni effetti rimirate, oh! quanto
Pochi e dubbi essi son! Più di tre lustri
Son che vi strugge questa guerra; e ancora
Pende incerta fra noi: nè vi lusinghi
Di fortuna un susurro; ella vi ronza
Intorno, e passa quale insetto. È vinto
Forse l'Impero? L'Alemagna prodi
Più da opporvi non ha? Ben farne fede
L'esperienza a voi ne può. Più volte
Per le itale contrade arse la face
Di ribelle discordia, e a soffocarla
Armi l'Impero suscitò; vedete

Ogni vostra vittoria unqne non fia
Una nostra disfatta. A voi la sola
Pace può darne ugual trionfo; e quindi
Io la bramo — o Lombardi, e voi Pastore
Della greggia di Dio, voi che la lance
Della giustizia avete in man, ne usate
Quale è il debito vostro, e Federigo
Giusto sarà. *(Bisbiglio)*.

VESCOVO D'OSTIA.

Al possente Imperatore
Dell' Alemagna e re d' Italia, in nome
Del Pastor sommo tuo signore e mio,
Risponderò come conviensi; e prima
Sulla mia lingua una scintilla invoco
Di quella fiamma, che dal cielo accese
L' apostolico labbro, e fu parola
Che in tutto il mondo risuonò. Deh! come
O Federigo, ricordar tu osi
Quello che festi per la chiesa? È noto
Come del terzo Eugenio umile voto
Per il ben della chiesa, innanzi al trono
Che tu premevi giovinetto, ascese.
Allor l' Italia, e fin di Piero il nido
De' demoni era invaso, e dalla lingua
Dell' empio Arnoldo, avvelenato: incontro
Alla eretica peste, ei t' invocava
Per Gesù nell' Italia: a lui stringevi
Solenne patto, e ti facesti scudo
Di santa Chiesa; ad Anastasio, e quindi
Ad Adrian rinnovellasti il giuro,

E scendesti in Italia. Il mondo allora
Ricongiunti sperò da nuovo amplesso
Cesare e Roma. Ahi! che ben presto noti
Furo i disegni tuoi! che nell' Italia
Non ti chiamava carità di Dio
Ma sol sete di gloria; appena giungi
D' Adrian in cospetto a lui ricusi
Riverente prostrarti, e disdegnoso
Gli nieghi infino il consueto omaggio
D' Imperator. Dicevi in te: fia serva
Roma all' Impero; oh! il cielo in quel momento
Ti abbandonò! Dio ti accecò: ti volle
Far grande esempio al mondo; ognor divieni
Più avido e superbo; invan si dole
Adriano con te, di tue rapine,
Del violato giuramento. Estinto
Il devoto pastor; fra sì crudeli
E tempestosi flutti abbandonata
Restò di Pier la navicella; allora
Fartene donno disegnavi, e in grembo
Alla vedova chiesa, allor spargevi
La scismatica tabe. E Roma incolpi
Delli effetti funesti? E della aita
Onde soccorse a' tuoi ribelli? E come
Far altronde potea? Non l' eri forse
Dichiarato nemico a viso aperto
Di Santa Chiesa? In Lombardia non forse
Strugger di lei l' autorità tentavi?
In questa stessa tua città cattivo
Chi ritenne Alessandro? E l' astringea

Vagabondo e mendico a rifuggire
Ad un trono straniero? O Federigo
Te sol, te solo di cotanti mali
Accusa il mondo — odi d'Europa un grido,
Ripetuto dall'Asia, sollevarsi
Che ti minaccia; il Franco ed il Britanno,
E il Greco innalza per Gesù le spade
Sotto gli occhi di Piero; ei grida, pace,
Ancor; ma un cenno che da lui si muova,
E tutto il mondo è contro te — nel seno
Dell' Alemagna tua, già già riarde
La discorde favilla; e circondato
Dalla fè de' monarchi, e dal fervore
De' popoli, Alessandro, in sulla antica
Sede, trionfante riappar. Non vedi
O Federigo, manifesto segno
Della mano di Dio? Non odi il grido
Della sua voce che ti chiama — e vuole
Ricondurti al suo sen? Deh! tu l'ascolta.

FEDERIGO.

Libero, e grave, o venerando, parli;
Ma discolpe io non chiedo — ove ciascuno
A' primi fonti ricondur volesse
Tutte le colpe e tutti i falli, in pria
Novellamente correrebbe all'elsa
La man, che il vero si appurasse — a quali
Patti, alla pace il tuo Pastor s'induca
Piuttosto esponi — la pretesa, o duchi,
State ad udir.

VESCOVO D' OSTIA.

Richiede il tolto Roma:
Rendi al Pastor la sua città — disciogli
Dal giuramento i suoi ministri — rendi
Li ampj dominj che lasciò, morendo,
Alla chiesa Matilde.

FEDERIGO.

Ancor su tanto
Io non decido. Uopo è che ascolti pria
I consoli lombardi; uno di voi
Sorga, e tosto favelli.

PESCI.

(*snudando la spada*) O dell' Italia
Possente re, gran Federigo! un console
Di Milano tu miri, appiè del trono,
A pregarti di pace: afflitta e stanca
Lombardia te la chiede, ed all' amplesso
Spera reddir, che il primo le offri. Noi
Che di più ti chiediam di quel che dono
Dell' Impero non sia? Levava un tempo
Contro i piccoli suoi tiranni un grido
Ogni popol d' Italia, ed oltre l' alpe
Quel forte grido risuonò. L' udìa
Il magnanimo Ottone; e a vendicarlo
Subitamente in Lombardia discese,
E al popol diè la libertà — d' allora
L' Imperator contro i tiranni, scudo
Del popol era. Fur distrutti appena
I suoi tiranni, che a novella vita
Il popol risorgea; sbucar dal suolo

Pareano quasi le novelle mura
Delle nostre città; greme di ville
Le feconde campagne e popolose;
Fu augusto il giro della cerchia antica,
E tanto ognuna s' estendea di mure
Quanto di libertà. Di nuovo allora
Tentò l' Impero opprimerci; e sospetto
Tanto il popol gli fu, quanto una volta
I suoi mille tiranni; e d' indi in poi,
Questa colma d' affanni, e di terrori
Guerra scoppiò. Ma non volemmo il giusto?
Non sosteniam degli avi nostri il dritto?
Avremmo forse rovesciati i mille
Tiranni nostri, per servir te solo?
Nè creder già che noi sottrarre il collo
All' Impero vogliam; ma sol difesa
La nostra cara libertà; nè l' armi
Noi poserem, pria di saper che tanto
Ne accorderai; laceri siamo, afflitti,
È ver; ma tutti morirem, le nostre
Mogli, ed i nostri figli, dalla fame
E dal ferro consunti; e la rovina
Delle nostre città, de' nostri tetti
Vedremo in pria, noi lo giuriam, che spenta
La nostra libertà. La prima volta
Non sarebbe per noi che dall' esiglio,
E dalle patrie ceneri destammo
Libertade, e vendetta. Ah! ma si crudo
Federigo non è; nè questi vanti
Vo' ricordar ma il giusto; un vel si stenda

Sul passato fra noi; torniam congiunti;
Sii generoso imperator; discreti
Saremo noi. Ecco le nostre spade
A' tuoi piè deponiamo: alle natìe
Cittadi, a' nostri lari, ecco ritorno
Facciamo inermi; a' cittadini nostri
Direm: fatta è la pace; andate, andate
Con la lieta novella alle consorti
Che palpitan per voi; stringete al seno
I pargoletti vostri; e vi godete
In pace i vostri campi; un ferro ostile
Non struggerà mai più le vostre messi,
Nè violerà le vostre case. Questo
Noi lor direm; ma se persisti; pensa
Che lioni sarem; che i patimenti
Tolto il core non ci hanno; e tutto attendi
Da un furor disperato.

DUCA D'AUSTRIA.

Oh! quant' orgoglio!

BULGARO.

Dell' Impero sarìa l' onore offeso
Condiscendendo. Edificata è Roma
Su terra imperïal, però servire
Debbe all' Impero; ricusar non ponno
Il giuramento quei pastor che sono
Del dominio di Cesare investiti.
Legge è del re la volontà. Lombardi,
Che tal sommo poter riconosceste
In Federigo nella gran dieta
Di Roncaglia, sovvengavi; se pio

Non ne fruì, non lo ha perduto; ei solo
È assoluto signor.

FEDERIGO.

Duchi Alemanni!
Se pace niego, non ignori il mondo
Che a ricusarla qui primier non fui:
A quali patti udiste.

LEONE.

Ancor di pace
Non è rotto il trattato.

DUCA D'AUSTRIA.

E che! siam vinti,
Che mendicar dobbiam la pace?

ALCUNI.

È vero!

DUCA DI SVEZIA.

Risponderemo a lor pretese in campo.

GUELFO.

No: la pace!

DUCA D'AUSTRIA.

La guerra! *(nasce tumulto, e tutti sorgono da loro posti in scompiglio; finchè Federigo dà cenno agli araldi di gettare li scettri nell' assemblea. Tutti si ricompongono)*

FEDERIGO.

A me conviene
Tentar d'accordo ogni altra via — Lombardi!
Voglio in larghezza superarvi; dove
Meco la pace conciliar vi aggradi,

Dalla chiesa divisi, io ve la cedo
A' patti che volete.

POPOLO.

Evviva! evviva
L' Imperator!

DUCA D' AUSTRIA.

Sire! che osaste!

VESCOVO D' OSTIA.

—— O figli!
O difensori della chiesa! — a punto
Ecco si pon la vostra fede — Oh cielo!
Esitereste?

LOMBARDI.

Guerra!

PESCI.

A Federigo
Li Alleati Lombardi, or per mia voce
Rispondono così: noi siamo astretti
Con giuramento ad Alessandro, e fatti
Suoi difensori: con la chiesa abbiamo
Comun destino; patteggiar divisi
Non possiamo da lei; se pace aborri
Si torni all' armi.

FEDERIGO.

All' armi pur! Lombardi
L' invito accetto. (*entra un araldo.*)

ARALDO.

Un messaggero, Sire,
Che da Como ne vien di gravi cose
Apportator si dice.

FEDERIGO.

Un messaggero!

Nella reggia s' adduca.

LEONE.

Imperatore,

Non contate su noi.

GUELFO.

Lasciam l' Italia.

FEDERIGO.

Reddite pure; ma in Italia resta
L' braccio, il cor di Federigo, e il fato (*parte*). *I duchi Tedeschi partono parimente; restan solo Pesci, altri Lombardi, e il Vescovo d' Ostia.*

VESCOVO D' OSTIA.

Figli diletti! ultima prova or chiese
Di vostra fede il ciel. Dio vuol la guerra
Dio vuol la vostra libertà: Dio vuole
La libertà di Roma. Ritornate
Alle vostre città. Recate in nome
Del Pontefice sommo, a tutti i vostri
Benedizion del ciel: riaccendete
I cor sopiti; assecurate i forti,
Eccitate gli imbelli; e dite a tutti
Che del trionfo omai vicina è l'ora:
Ch' esser non può chi fede ha in Dio mai vinto!
(*li benedice; essi si prostano a' suoi piedi.*)

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

LA GUERRA E LA VITTORIA.

SCENA PRIMA.

Città della Lega, un Console e popolo.

CONSOLE.

Concittadini all' armi! Ha Federigo
Ricusata la pace; un tradimento
Ordì sotto il suo velo: ei ci volea
Dalla chiesa divisi, onde più lieve
Fosse opprimerci poi. Già nuove aduna
Armi ed offese. Cittadini, Iddio
La libertà . . .

POPOLO.

All' armi! all' armi!

CONSOLE.

Udite:
Ei rovesciar desìa Milano: il capo
Di nostra Lega; si soccorra.

POPOLO.

Sì.
S' accorra, si difenda. Iddio, la Patria
La libertà lo vuole — oh! quanto tarda
Il giudizio di Dio sull' oppressore!

SCENA SECONDA.

Campagna nelle vicinanze di Milano.

Federigo e Duca d' Austria.

DUCA D'AUSTRIA.

Imperator, sovra nemica terra
Ancor noi siamo; di Milan son questi
I pingui campi; il piè s' affretti: a Como
Ove l' aiuto del Pastor ci attende,
Col sol novello arriverem.

FEDERIGO.

Ti calco
Terra ribelle ed esecrata; inciampo
Unico, eterno al poter mio; che sei
Augusta solo per la mia vendetta!

DUCA D'AUSTRIA.

Oh! gli alleati a convocar, Milano
In tempo or più non fosse!

FEDERIGO.

Oggi, o non mai
Ei lo potranno; al nuovo sole in campo
Gli assalirò.

DUCA D'AUSTRIA.

Partiam: l' alba rosseggia
In oriente; da lontano vedi
Fra la nebbia che ratta si dirada,
Sorger Milan.

FEDERICO.

Quelle aborrite mura
Io veggo, sì, che germogliar dal suolo
Sovra il sal ch' io vi sparsi; un altra volta
Io ridurrolle in polve, e la semenza
Che su vi spargerò, lo stesso frutto
Più non darà: Quando sarà che sorga
Milan di nuovo dalle sue rovine,
Corra tal grido per l' Europa allora:
Imperator non ha più l' Alemagna! *(partono.)*

SCENA TERZA.

Spiagge del lago di Como: nel fondo della scena si veggono le alpi; le rive sono tutte sparse di popolo; donne e vecchi, fanciulli vestiti a festa. Il lago è quieto e limpido, e sparso di molte barchette che vanno e vengono da una parte all' altra, tragittando soldati tedeschi; incomincia una dolce musica.

Padri cantano.

Fortunato colui che in questo lido
I lumi aprì nascendo; e fortunato
Se la sua famigliuola
Come augello nel nido,
Egli si educa qui nel patrio tetto!
E sempre benedetto
Nome degli avi nostri
Che si fermaro in sì gentil paese,
Sì caro e sì beato!
È libero di Como

L'abitator; e vago
Come una damma snella,
Ama errar sulle roccie; e quando il lago
Turbato è da procella
Dalle rive spiccar sua navicella.

GIOVANI.

Reca le merci; industre
Per lidi strani aggiorna,
Ricco alla patria torna
L' atteso pellegrin.
A' castelli biancheggianti
Giù per l' alpe discoscesa,
Come mandre di belanti
Sparse intorno a meriggiar,
Como impera; e della squilla
Al longisono clangor,
D' ogni monte, d' ogni villa
Scende a lei l' abitator.

MOLTI.

Far vasta ruina
Di questa alma terra
La nostra vicina
Nemica tentò.
Milan con la guerra
Con faci e ritorte,
Quà venne, e di morte
L'insegna spiegò.
Ma come l'aquila
Che con li artigli,
Salva i suoi parvoli
Nel cielo a vol,

Quando l' aereo
Nido infiammato
Fu dalla folgore;
Noi pur così,
Noi fidi, Cesare,
Noi suoi diletti,
Scampò da' barbari
Nostri oppressor.

TUTTI.

Evviva il Teutono!
L' Imperator.

SOLDATI.

Già ritorna: dall' alpe selvosa,
Giù trabalza un torrente d'Eroi;
Come attesa al convito è la sposa,
Qui s'accoglie lo svevo guerrier.
Federigo ritorna fra noi
A domar le nemiche coorti,
Su: risuoni la squilla: de' forti
Ognun cinga una spada un cimier.
Chi la patria salvata desia
Porga tosto allo svevo la mano:
Morte gridi alla lega, a Milano:
È tal grido per noi libertà.

TUTTI.

Accorriamo, accorriamo: la ria
Nostra eterna nemica cadrà!

(Continuano ad approdar navicelle piene di Tedeschi; il popolo si affolla intorno a loro con aria di giubbilo.)

PRIMO POPOLANO.

E ancor degli altri, e ancor degli altri?

SECONDO POPOLANO.

È piena

In ogni lato la città.

TERZO POPOLANO.

Non vedi?

Là sull'opposto lido altri drappelli
Stanno attendendo; ed altre navi sono
Ora a metà del lago.

QUINTO POPOLANO.

Oh! quanta festa

Oggi per noi!

PRIMO POPOLANO.

Più lieto dì non vidi!

SECONDO POPOLANO.

Quanto diverso da quel giorno in cui
L'imperatore vinto, e fuggitivo
Passò da questi luoghi; e fè ritorno
In Alemagna.

TERZO POPOLANO.

Oh! ch' ei farà quel giorno
Assai caro costare ai traditori.

PRIMO POPOLANO.

Un esercito Italia, unqua non vide
Uguale a questo che fra noi conduce
Di Cologna il Pastore! oh! non vedete
Che bella gioventù!

TERZO POPOLANO.

Più non potranno
Resistere i Lombardi.

QUARTO POPOLANO.

Il sol mirarli
Gli atterrirà.

SECONDO POPOLANO.

Mirate: ecco ritorna
Del potestà la nave.

PRIMO POPOLANO.

È insiem con lui
Di Cologna il Pastor

QUARTO POPOLANO.

Tocca ora il lido
Accostiamoci (*In questa si vede approdare una nave che dalle altre è distinta per il suo abbiglio; ne scendono sulla riva, prima il potestà di Como, poi il vescovo di Cologna con alcuni scudieri, il popolo si affolla*).

SECONDO POPOLANO.

Olà: non tanta folla;
Vogliam tutti vederlo.

MOLTI.

Oh! bello aspetto!
Che faccia di guerriero!

ARCIVESCOVO.

Cittadini
Di Como; eccelso potestà; vi rendo
Pel mio signor già grazie — È giunto il giorno
Che quanto ami i suoi sudditi fedeli,
Più chiare prove ei vi darà.

POTESTA' (*inchinandosi*)

Pastore,
Eccelso condottiero; oggi vi parla
Como per labbro mio; sempre fedeli
All'Impero noi fummo; e se securi
Or godiam libertà, se dalla polve,
Ove un dì fu dai Milanesi oppressa,
Como risorse, lo dobbiamo a lui.
Cessi Dio che s'oblii! di questo in prova
Como vi dona i suoi tributi; ed offre
Liberamente suo naviglio, e schiere
Contro la lega.

VESCOVO.

Offre Pavia lo stesso.

POPOLO.

Non soffriamo rivali.

ARCIVESCOVO.

O generosi;
Non v'irritate; già suonata è l'ora.
Che voi di vostra fedeltade e noi
Di nostra antica, gloriosa impresa
Insieme i frutti coglierem nel campo;
Fra il sangue de' nemici ed i tesori
A' lor tetti rapiti. Il ciel ringrazio
Che qui felice mi guidò. Nascoso
Entro le nubi che coronan l'alpe
Stato è il nostro cammino; i Veronesi
Con l'esercito lor d'Adige in riva
Ci attendevano già; ma fur delusi
Dalla via che tenemmo; e forse ancora

Ci attendono colà; fra pochi istanti,
Meglio noi stessi ad incontrarli andremo.
(*Araldo che entra frettolosamente*)

ARALDO.

Due messaggeri da Pavia son giunti!

SCENA QUARTA.

Vasta pianura nel prospetto del castello Brandato.

Aldini, Schiavi, Arimani.

PRIMO SCHIAVO.

Su su; compagni non vedete? il sole
Levato è già; sulle nascenti foglie
Brillano le rugiade; e noi qui stiamo
Nè abbiam ripreso a lavorar.

SECONDO SCHIAVO.

Le porte
Apron or del castello, i masnadieri.

PRIMO SCHIAVO.

Felici Aldini! delle vostre braccia
Siete liberi almen; nè come noi
Siete costretti a guadagnarvi il pane
Del padron nostro; come i veltri, e i falchi!

PRIMO ALDINO.

Ma se ancor noi non lavoriam le terre
Ch'ei ci affidò, come campar, e come
Il tributo pagar?

SECONDO ALDINO.

Tutti bisogno
Abbiam di lavorar.

PRIMO ALDINO.

Salute; e poi
Non duolci la fatica.

PRIMO SCHIAVO.

È così pia
Nostra signora! Quanto mai diversa
Da Brandato il fratello!

SECONDO SCHIAVO.

Un Arimano
Scender vedi dal monte.

PRIMO SCHIAVO

È Baldo; e canta
La solita canzone.

BALDO.

(*canta da lontano.*)

Sulla cima al monticello
Stanco un giorno dal cammino
Riposava un cacciator:
Quando un giovin bello bello
Parve e disse: lì vicino
È una preda; il cacciator
Si riscosse dal sopor;
E fra i dumi la scoprì
E d'un dardo la ferì;
E quel giovine era un santo;
Era il nostro protettor.

PRIMO ALDINO.

Or così presto

Fate a casa ritorno?

BALDO.

Ci minaccia

Qualche gran mal.

SECONDO ALDINO.

Che mai!

BALDO.

S'ode lontano

Un gran rumor, qual d'arme, e la pianura
D'una nube di polve è ricoperta.
Saran li svevi!

SCHIAVI.

Oh! noi meschini: guerra
Tanto gli alletta, e devastar col foco
E con la strage i nostri dolci campi?
Qual dritto ha Federigo?

BALDO.

È Imperatore;
E eserciti adunar può quanti vuole.

PRIMO ALDINO.

È il dritto del più forte.

SCHIAVI.

Il signor nostro
Di Federigo segue il campo; ei pure
Verrà con lui!

PRIMO ALDINO.

Oh perchè mai l'accordo
Milan non chiede? un altra volta al suolo
Brama rase veder sue belle mura?

SECONDO ALDINO.

Ed il Papa che fa? perchè la pace
Lor non comanda; e contra il Saracino
Non fa volger le spade?

BALDO.

Insegnar forse
Alla chiesa pretendi? Ella sostiene
La libertà del mondo; e il superbo
Imperator scomunicò.

PRIMO SCHIAVO.

D'Italia
Il Re!

BALDO.

Sì. Federigo il più crudele
Del popolo nemico.

SECONDO SCHIAVO.

E questo popolo
Dunque qual cosa egli è di santo?

BALDO.

Il Papa
È il vicario di Cristo, e sulla terra
Il popol oggi lo difende.

SECONDO SCHIAVO.

Dunque
Il popol è da più di noi; possiede
Fortezze ed armi; e a suo piacer fa guerra
Come i nostri signor?

BALDO.

Non è costretto
A faticare come voi ne' campi

L' interi giorni; con più miti offici
I suoi tesori aduna; e gli usa poi
A costruir templi, e città; sta chiuso
Ne' muri suoi, qual fiera entro l'ovile,
E guai chi osasse offenderlo!

PRIMO SCHIAVO.

Son essi
Dunque felici?

BALDO.

Ei lo sarian se uniti
Sempre fossero stati; e Federigo
Esser padre volesse, e non tiranno
Del popol suo.

SECONDO SCHIAVO.

Che libertà lor giova?

BALDO.

Da che liberi son non han goduto
Un momento di pace: allor che tema
Dell'Impero non hanno, a lacerarsi
Incominciàn fra loro.

PRIMO SCHIAVO.

Oh! non mi alletta
La loro libertà. L'amor, la pace
Nelle nostre capanne ognora alberga!
(*entra Ginevra contessa con masnadieri.*)

GINEVRA.

All'armi! all'armi o miei vassalli.

SCHIAVI.

O nostra
Signora, che ne comandate?

GINEVRA.

È giunto
Anco per voi di libertade il giorno:
Liberi tutti io vi dichiaro; in arme
Su presto all'armi, e mi seguite; e quella
Libertà ch'io vi dono, arditamente
Difendete, o miei fidi; oggi ritorna
Quel Federigo, quel crudel, colui
Che distrusse Milan, che i vostri solchi
Colmò di stragi, e mise a foco i tetti,
Violò le mogli, rapì i figli, e voi
Senza posa spingeva alle fatiche
Colle percosse: se qui state inermi
Ad aspettarlo, e che di nuovo ei vinca,
Tornerete suoi schiavi.

TUTTI.

Noi suoi schiavi!
Prima tutti morremo.

PRIMO SCHIAVO.

O benedetta
La libertà! vi seguiremo tutti
La libertà difenderemo, e voi
Che ce la date. (*Tutti s'inginocchiano intorno a lei.*)

GINEVRA.

Alzatevi: io non sono
Più la vostra padrona.

TUTTI.

Ah! per noi siete
Tutto! presto si vada; all'armi! all'armi!
Viva la libertà.

GINEVRA.

Madre diletta,
Al giuramento ecco adempito; io volo
Per la Patria a morir — Castello antico
Degli avi miei, dove io son nata, e dove
Cresciuta io fui; o prati erbosi, o dolci
Verdeggianti colline, o ruscelletti,
O testimonj, o confidenti amici
Della tenera età dell'amor mio,
Vi lascio: addio; forse per sempre, addio!

SCENA QUINTA.

Casa Landriano.

Padre e Figlio (*Vassalli con doni in mano*).

PADRE.

A' consol di Milano in nome mio
Questi doni recate; or che non posso
Più questo braccio offrir, tutti consacro
Della patria in difesa i miei tesori *(partono i vassalli coi doni)*.
O figlio mio, deh! non lasciarmi; è questo
Forse l'ultimo dì che il genitore
Tien fralle braccia il figlio suo; domani
Tu partirai per la battaglia, ed io
Misero vecchio rimarrò qui solo,
Incerto ognor di rivederti; e ad ogni
Orma ch'io senta a me calcar vicina,

Tremar dovrò che il messaggero sia
Della morte del figlio.

FIGLIO.

O padre mio,
Lasciatemi!

PADRE.

Ben vedo: oggetto hai forse
Che più del padre a cor ti sta... Dio voglia
Ch'egli non sia...

FIGLIO.

Che!...

PADRE.

Di': mi sovvien tua madre,
Alma di Dio, da fanciullin t'appese
Una crocetta che recata in dono
Dall'orïente un pellegrin devoto
Le avea — tu dimmi la conservi ancora!
Ah! eccola! pietoso, onnipossente,
Ti raccomando il figlio mio (*Dopo aver baciata la croce gliela ripone nel petto; Ubaldo parte, dividendosi dagli amplessi del padre*).

SCENA SESTA.

Chiostro di un monastero sparso di tombe.

Ginevra, Brandato e Landriano Ubaldo.

UBALDO.

In queste
Mura sacre al ritiro ed alla morte,

Noi c' incontrammo il primo dì d'amore,
Qui forse ci darem l'ultimo addio!

GINEVRA.

Oh assai godemmo! Quante gioie, quante
Purissime, ineffabili dolcezze
Ne' pochi istanti del primiero amore,
Gustar si ponno sulla terra, oh tutte
Le assaporammo!

UBALDO.

O mia Ginevra! il giorno
Di nostre nozze esser doman dovea —
Forse doman tutto finito...

GINEVRA.

O amore!
Finito!... oh Dio! ch' esser vi puote al mondo
Di finito per te? Questa terrena
Misera vita è che ti fa sì caro?
Tu che c'innalzi fino a Dio, che c' empi
Dell' infinito, tu che il sol pensiero
D' un confin non sostieni, avrai tu fine?
Ubaldo mio! dal primo dì che amore
I nostri cori unì, dimmi il primiero
Voto che alzammo a Dio forse non era
Che i nostri cori eternamente uniti
Fossero? e certi non ne fummo? or bene
Ch' eternamente ci congiunga Iddio,
Suonata è l' ora.

UBALDO.

Eternamente uniti!...
Oh speme, oh gioia indeffinita! acchiusa
È in questi detti ogni speranza, ed ogni

Memoria nostra! — ognor presente ho il giorno
Che il primo fu del nostro amore, il primo
Della mia vita: era già il sol caduto
Già la squilla tacea; raccolte, umili,
E susurrando l'ave, ad una ad una
Reddian le suore alle lor celle; il chiostro
A poco a poco fu deserto; sola
Tu rimanevi, sola; ed io che tratto
Ivi era stato dall'amor. Qual punto!
Quanto aspettato era da me! Ma il core
Allora mi mancò; muover le piante
Tentai, chiamarti, e non potei. Tu sola
Esser credendo, alla materna tomba
Ti prostri e piangi; e su di lei deponi
Una verde corona; ah! che non era
Di funebre cipresso, ma d'alloro
Di freschissimo alloro! Un giuramento
Tu profferivi: io non l'intesi; a un tratto
Spinger mi sento verso te; ti scuoto,
Ti domando che fai — fiso mi guardi,
E non rispondi; fuor di te mi sembri;
E dal labbro ti sfuggono in confuso
Di madre e patria i nomi — ah! che ti dissi
Allor, non so, che rispondesti! solo
Mi risovvien che nel lasciarci, giunte
E strette eran fra lor le nostre destre.

GINEVRA.

Oh punto! oh Dio! che ne rammenti Ubaldo?
Nel sacro asilo delli estinti, al sasso
Che le materne ceneri racchiude,

Sovra la polve di cotanti invitti
Morti pugnando per la patria terra,
A quella terra nella cui favella
Ci parlammo d'amore il primo accento,
Noi consacrammo il nostro puro affetto,
Ubaldo mio, noi morirem per lei!

UBALDO.

Sì per la patria morirem; dal punto
Ch'io t'amo, lieve ogni cimento è fatto
Innanzi a me; la patria ognor più amo;
Ma oh Dio! se un colpo mai fallisse, e uno
Sorvivesse di noi!

GINEVRA.

Se Dio destina
Che qui rimanga abbandonato in terra
Uno di noi; certo è consiglio arcano
Di sua pietade: è giusto, e non si scorda
De' suoi figli il signor; forse il destina
A grandi cose; oda di Dio la voce,
Ed obbedisca; sarem sempre uniti
Ovunque il fato ci trasporti; uniti
Qual che si sia nostro destin. Conforto
Infin che viva di chi resta in terra
Questo sempre sarà. M'ascolta Ubaldo:
Se fia che pace e libertà ritorni
Alla patria vincente, e di difesa
Più non le accada, in questo sacro asilo
Dove solleva alle sue nozze Iddio,
E dove porge dalla terra asilo
Agli infelici, io chiuderommi sposa

Ma di te sol; piena di te; disciolta
Veracemente d'ogni amor terreno.
Sempre presente mi sarai nel core,
Te solo sempre invocherò, te solo
Il primo dopo Dio; della mia morte
Anelerò su questa terra l'ora
Siccome il dì delle mie nozze; il punto
Che sciolta l'alma dal suo laccio antico,
A te si slanci con divina ebrezza
E teco viva, cittadina in cielo,
Eternamente nell'eterno amore.
Questo giuro io ti sacro.

UBALDO.

Il mio, Ginevra,
Questo sarà: se per la patria terra
Più non possa morir, la prima tromba
Che in occidente suonerà, la prima
Insegna ch'io vedrò spiegarsi al vento
Per la difesa del divin sepolcro,
Avidamente io seguirò; farommi
Di Gesù cavaliero; e ove più cruda
E disperata sembrerà l'impresa,
Il petto mio presenterò; su quella
Terra, ove amando il Redentor morío,
Io morirò per l'amor tuo; nè lunge
Sarà quell'ora — e quando alla battaglia
M'inviteran le trombe, e quando a fronte
Io mi vedrò del Saracino il campo,
Di questo punto sovverrommi; e lieto
Io penserò che tu dal ciel mi guardi,

Che di te degno a braccia aperte, in cielo
M' aspetterai, Ginevra!

GINEVRA.

Ubaldo mio!
Oh momento per me d' ebrezza pieno
Come il primo d' amor! — Non ha la morte
Più perigli per me — Tomba materna,
Ombre d' eroi che v' aggirate intorno,
Testimoni voi siete al giuramento.

UBALDO.

Non odi intorno un rumor cupo?

GINEVRA.

L' ossa
S' agitan nelle tombe! o amico, a Dio
Chiedesti il suo perdon?

UBALDO.

Reo sulla terra
D'altro io non sono che d'aver te sola,
Te la più nobil creatura sua,
Sopra tutto adorata; io questo amore
Offro alla patria, e a lui: tranquillo io moio.
Ah! della vita e dell' amor, non mai
La virtù tanto questo cor comprese,
Quant' or che a morte già vicin mi sento,
Quant' or che in te trovo a morir conforto!

GINEVRA.

La squilla! è l' alba!

UBALDO.

Oh Dio! convien lasciarci;
L' insegna mia forse or si spiega al vento;

Incontro all' oste imperial che appressa
In tutta furia alla città, difesa,
Ed argin primo, oggi Milan m' invìa.
Te al carroccio destina — Ah! non potremo
Pugnar congiunti! .. Ultimo addio, Ginevra ...

GINEVRA.

Ubaldo addio! Forse non più nel mondo!

SCENA SETTIMA.

Piazza di Milano (*suona la squilla*) — Popolo diviso in quartieri, drappelli di Brescia, di Vercelli, di Novara e Verona. Gherardo Pesci, conte di Seprio, conte Guido, Landriano, Lamberto.

POPOLO.

Viva i nostri fratelli.

CONSOLE DI VERONA.

A voi Verona
Manda in soccorso le promesse schiere.

CONSOLE DI BRESCIA.

Brescia lo stesso fa.

CONSOLE DI NOVARA.

V' invia Novara.
Il fiore de' suoi prodi.

CONSOLE DI VERCELLI.

Di Vercelli
Ecco i giurati aiuti.

PESCI.

Alla difesa
Bastan della cittade.

POPOLO.

Il giuramento!

(*Conte di Seprio entra in gran fretta.*)

SEPRIO.

All'armi! all'armi popolo!

POPOLO.

Che avvenne?

SEPRIO.

Federigo ci è sopra — indarno il passo
A contrastargli del Ticino in riva
Stettero i Veronesi; inconosciuto
I nostri piani attraversò; si trasse
Alle rive di Como; e fatto guida
All'esercito nuovo, omai rannoda
Le già divise schiere; e qual torrente
Inturgidito da soverchi umori,
Su noi ruina; contro i soli svevi
Tener più fronte or non dobbiam, ma contro
L' imperatore stesso.

POPOLO.

Oh colpo!

PESCI.

Il (

Della guerra si dia; venuto è il punto
Della battaglia inaspettato.

POPOLO.

All' armi!

SEPRIO.

Tutta inondò già la pianura, ei reca
Ovunque appar la morte; e già distrutte

Ha nostre prime schiere. *(suona la squilla, uomini, donne, vecchi, fanciulli accorrono.)*

DONNE.

Ecco lo svevo!

VECCHI.

Dio! accorrete!

DONNE.

Oh Vergine!

PESCI.

Coraggio,
O cittadini, e non timor; disposti
Noi eravamo alla battaglia; or solo
Se ne affretta il momento; Iddio lo manda.
Dal nostro capo ha distornato il colpo
E fallita è l'insidia; è ciò gran parte
Della vittoria; in nostra man sta il resto.
Nè vi atterisca mai l'arte nemica;
In sè stessa divisa, o in sè discorde
Ella è; son pochi che altra volta a fronte
Stetter di noi; la maggior parte ignudi
Di disciplina; anime imbelli, avvezzi
Agli studi servili; e soli addotti
Da violenza alla battaglia; ei sono
Usi a tremare de' lombardi al nome;
E san che scesi nell'Italia, un fato
Comun li attende; che le patrie case
Non rivedran mai più; che una vittoria
Non fia per lor come per noi. Qual d'essi
Per la patria combatte, e non è servo?
Qual come voi giurò morire, o salve

Far dal giogo tirannico, e nemico
Le contrade natie? Dove difende
Le ceneri degli avi? E dove e quando
Ebbe un fratello in questa terra, e udìo
Suonarsi intorno una parola amica
Che non fosse straniera? A simil gente
Noi siamo a fronte; noi sostegno e scudo
Di nostra libertà; noi tutti figli
D'una terra comune, usi i conforti
A udir de' padri, delle mogli; e dopo
La vittoria agli amplessi. Noi da tanti
Anni indurati nella guerra, avvezzi
A vincere, a soffrir; che ben sappiamo
Quale il frutto sarà della vittoria;
Che più s'indugia? Una battaglia; e siamo
I vincitori. Tornerete allora
Alle vostre città, carchi d'insegne
A' nemici rapite; in sen, giulivi,
Della festante famigliuola, gli elmi
Deporrete e le maglie; al desco antico
Vi assiderete; nè più suon di squilla
Che in pié vi balzi; nè straniero accento
Che importuno risuoni al vostro ostello,
Allor più udrete. Ecco son quelli i campi,
E le vostre officine; un piè nemico
Or le ingombra e distrugge; udite i gridi
Delle mogli, de' vecchi e de' fanciulli;
Mirate in alto su di voi sospesa
D'Alessandro la destra, che vi prega
Dal ciel vittoria e benedice. All'armi;

Che più s'indugia? È Dio con noi: distrutto
Io veggo già dell' inimico il campo.

CONTE GUIDO.

Su: deponiamo queste insegne: un ferro
Imbrandiamo anche noi.

POPOLO.

Viva la patria!
Al campo! al campo! *(entra Landriano rettore della Lega).*

LANDRIANO.

È qui il nemico . . .

SEPRIO.

O padre
Infelice!

LANDRIANO.

Che rechi?

SEPRIO.

Il vostro figlio
Nel primo scontro del nemico . . .

LANDRIANO.

Ebbene?

SEPRIO.

Trafitto cadde.

LANDRIANO.

(con calma) Ei per la patria è morto.

POPOLO.

Uno Svevo! *(entra un Araldo.)*

LANDRIANO.

Che rechi?

ARALDO.

Il pio, clemente
Imperator, pria che lanciar su voi
L'estrema sua vendetta, adito v' apre
Al perdono, e v' esorta a chieder pace.

POPOLO.

Pace!

SEPRIO.

Un novello tradimento!

LANDRIANO.

A lui
Rammenta, Araldo, ch' ei Milan distrusse.

ARALDO.

E una altra volta, ei lo potrà.

LANDRIANO.

Ma questa
Volta, Milano non si arrende.

POPOLO.

All' armi!
Morte allo Svevo!

SEPRIO.

Al traditor!

LANDRIANO.

Gli reca
Questa risposta; essa è di tutti; e digli,
Pria che di nuovo queste mura atterri,
Strugger gli è d' uopo il popolo...

POPOLO.

Morremo!

LANDRIANO.

E digli poi che a Landrian parlasti
Uno di quelli che giurò in Pontida,
E che or Rettore è della Lega; e basta.

POPOLO.

Ch' egli è voce di popolo -- morremo! —
(*l' Araldo si ritira; entra Lamberto pieno di gioja*)

LAMBERTO.

O fratelli! fratelli!

LANDRIANO.

O ciel! Lamberto!

LAMBERTO.

Qual novella vi reco!

POPOLO.

Parla.

LAMBERTO.

È dato
Il giuramento.

LANDRIANO.

Ebben!

LAMBERTO.

La nostra Lega
Non si sciorrà mai più.

POPOLO.

La Lega eterna!
Evviva! Evviva!

PESCI.

E l' han giurato! tutto
Al popol narra.

LAMBERTO.

Io testimon ne fui;
Io fui che corsi di città in cittade,
Io che li trassi a questo patto eterno,
E son io che ne reco il giuramento.
E voi pure giuratelo!

TUTTI.

Il giuriamo! (*si stringono tutti per mano; e innalzano poi le bandiere, incrociandole fra loro*).

LANDRIANO.

Giurate ancor che per civil contesa
E fra città, e città, le nostre spade
Non snuderansi più, che fien sopite
Le discordie fra noi; prima sventura
Di nostra libertà; che quante abbiamo
Città nemiche in Lombardia, saranno
Col fraterno consiglio, e coll' amore
Da noi strette alla Lega.

TUTTI.

Lo giuriamo!

LANDRIANO.

Lombardi, uniti, eternamente uniti
Siate come un sol popolo.

TUTTI.

Il giuriamo!
Viva la nostra eterna Lega!

LANDRIANO.

O giorno!..
Nelle sciagure della patria estreme,

Ne' lunghi mesi del crudele esiglio,
Ne' sogni di speranza e di vendetta
Bramato tanto e vagheggiato, alfine
Tu giungi; alfin muoio contento; o mio
Lamberto, vieni a questo sen; ricevi
L' ultimo amplesso del tuo vecchio amico.
Sento mancarmi ogni vigor... tu vivi,
Vivi alla Patria; e lungamente il cielo
Ti dia fruir di libertade i giorni.
E voi Lombardi, uniti, uniti, sempre
Siate così: volate al campo; certa
È la vittoria; il patto eterno ha vinto —
Veggo cacciato lo stranier; sull' alpe
Italia armata, e minacciosa; il sole
Di libertà folgoreggiarla immoto,
E sorger dal suo sen, stirpe novella,
Di libertà, di gloria esempio al mondo!
(*cade fralle braccia di* **Lamberto**).

SCENA OTTAVA.

STRADA IN MILANO.

Soldati, che marciano a drappelli con insegne spiegate; donne, fanciulli, vecchi, sacerdoti. Musica.

FANCIULLE.

Addio nostri cari; volate ai cimenti
Pel patrio terreno morite contenti;

Imposto l' avete; non pianto, non più.
Ma il pianto sul ciglio di vergin lombarda
Indizio fia forse di un alma codarda
Che smenta, od ignori le patrie virtù?
Ma il core non tremi; nè fuggaci il pianto.
Se furo le madri capaci di tanto,
Noi pur siam lombarde, non mancaci il cor.
Cercate il nemico, vincete le schiere;
Recate i prigioni; le vinte bandiere,
Aspersi reddite di nobil sudor.
Dal sommo de' muri, con fervidi voti;
Staremo a mirarvi dall' alto, che noti
A noi vi faranno le imprese, e l' ardir.
Verremovi incontro le prime festanti;
Sciorremo i cimieri, le maglie sudanti,
Del petto affannoso le piaghe a cercar.
Lasciamo i monili, le spoglie festive;
Nel dì di vittoria con pompe giulive,
Il petto ed il crine si serbi ad ornar.

SOLDATI.

Addio terra natale!
Addio care, o diletti!
Saran le vostre mure i nostri petti;
E solo apportatori
Alla natìa cittade,
Tornerem di vittoria, e libertade.

FANCIULLI.

Babbo addio: quando tornate?
Babbo addio; che ci lasciate?

VECCHI.

Ite al campo : combattete
Animosi giovinetti;
Di quel suol che difendete
Son le mura i vostri petti;
Benedetti! avventurati!
Per la terra a morir nati,
Che vi crebbe, e vi nutrì!
Deh! perchè siam sì cadenti!
Deh! perchè siam tanto infermi!
Qui restar peso alle genti
Qui restar quai donne inermi!
O cimieri! o mai fallace
Asta! o lena! o petto audace
Della verde prima età!
Queste mure alzammo noi :
Sangue nostro è il fondamento.
Difensor ne fummo poi.
E più volte l' ardimento
Rintuzzammo del nemico,
Il terror d' Italia antico,
Il superbo vincitor.
Come fior che tralle foglie
Chiuso attese il sol nascente,
E odoroso le sue spoglie
Apre appena un tepor sente,
Se una vergin se ne adorni,
Pria che in alto il sol ritorni,
E lo avvampi nello stel,

Tal di voi, che entraste appena
Nel giardino della vita,
Pria che lenta a voi la pena
Far gustar di sua partita,
Il Signor si piacque il fato,
Della Patria sospirato,
Come a festa incoronar.

Ite o forti: e sia secura
Or per voi la patria terra.
Come biada già matura
Cada a voi dinanzi in guerra,
Come frutto imputridito,
Dalla pianta dipartito,
Il terribile oppressor.

È pur dolce in guerra al forte,
Affrontar l' estremo fato!
Esser donno della morte,
La nemica del creato;
Affrontar senza spavento
Lei che unisce in un momento
Il finito, e l'immortal!

Combattete: nè vi scori
Il più grande de' perigli;
Se vedete i genitori,
Se vedete i vostri figli,
Posti a segno a voi davanti,
Non dubbiosi, non tremanti,
Ite innanzi, ite a ferir.

Se un nemico vincitore
Offre a voi la vita in dono,

Se vi accosti un traditore
E vi dica: ecco io vi dono,
Queste terre e quei castelli,
Più non siate poverelli,
Ma gettate i vostri acciar:
Rispondete all' empio detto
Con la punta della spada.
Pria vi strappi il cor dal petto,
Ch' egli a ciò vi persuada.
Piovan fulmini a torrenti;
Tutto intorno vi diventi
Solitudine e squallor.
Lui beato che alla morte
Non fuggì qual neghittoso!
Torni, torni a queste porte
L' aspettato, il valoroso.
Ma chi ha cor di tornar vinto,
Dalla madre fia respinto
Servo al padre diverrà. —

SOLDATI.

Addio terra natale; ec.

FANCIULLI.

Babbo addio, ec.

SACERDOTI.

Popolo invitto, o del celeste impero
Fido sostegno sulla iniqua terra;
O folgori di Dio, spavento vero
Dell' inimico in guerra,
Fede; e cadrà dinanzi a voi la folta
Oste nemica, come un dì cadeo

Gerico innanzi all' aggirante scolta
Del vincitore Ebreo.
Son numerati i vostri giorni amari!
Fede o fratelli; ella può ciò che vuole;
Trar dalle rupi i fonti; aprire i mari;
Fermar nell' alto il sole.

SCENA NONA.

Tenda di Federigo.

Federigo e l' Indovino.

INDOVINO.

Signor che chiedi?

FEDERIGO.

O tu che della terra
Leggi i fati nel ciel; che al mormorìo
De' detti tuoi fai l' osservate stelle
Impallidir; e rivelar degli anni
L' ordine eterno; non volere all' uomo
Nasconder quel, che il cielo a te mortale,
Oggi rivela.

INDOVINO.

Dal mio labbro piova
Facile tanto a te la mia parola,
Quanto s' innalza fralle cose arcane
Dell' alto cielo, il mio pensier rapito.

FEDERIGO.

Federigo ti chiede i fati suoi —
Già de' trionfi, e delle mie fortune
Presago un dì mi fosti.

INDOVINO.

È vero — il cielo
Così allor presagìa.

FEDERIGO.

Sarebbe forse
Mutato il ciel per me?

INDOVINO.

Credi che il cielo
Muti così come i consigli umani?
Quel dì che tu nascesti, intero il fato
Si fissò di tuoi giorni; ignota stella
Iddio per te creò; già quella stella
Sotto l'italo ciel pendeva immota,
Luce al tuo brando, a' tuoi trionfi: estinta
Ella non è; ma dell' Italia il cielo
Abbandonò!

FEDERIGO.

Che dirmi vuoi?

INDOVINO.

Scomparso
È d' Ausonia il tuo fato; e dimorarvi
Contro il fato tu vuoi? L' italo cielo
Non ha per te più raggio; e qui tu sei
Qual pellegrin che in cupa notte, ignoto
Sentier calpesta; a precipizio orrendo
Incauto appressa, e vi rovina.

FEDERIGO.

Ascolta :

S' io cadrò nell' Italia, il fato mio
Questo non era?

INDOVINO.

Vinto e non ucciso
Nell' Italia sarai; qui non la morte,
Ma il rossor proverai.

FEDERIGO.

(*con riso amaro*)

Ah!!

INDOVINO.

Federigo!
Volesse il ciel che de' presagi orrendi
Anch' io rider potessi! Or non è lunge
L' ora che il vero attesterà — Rivolgi
Un guardo intorno: quelle folte schiere
Che corona ti fanno, e che tu vedi
Fresche, e fiorenti; queste insegne a cui
Appeso stà di tante tue vittorie
Passate, il fato, oggi cadran nel fango
Che un piede ostil calpesterà — m' ascolta;
Non venire a battaglia!

FEDERIGO.

Io sol ti chiesi
Degli astri il nume; e non i tuoi consigli.
Compisti il tuo dover; vanne (*parte l' Indovino*).
E fia vero?
Questo mortal non s' ingannò giammai!

SCENA DECIMA.

Campagna di Legnano.

Federigo, e il duca di Rothemburg.

DUCA DI ROTHEMBURG.

Imperator, nella tremenda zuffa
Non innoltrate; certa morte . . .

FEDERIGO.

O duca
Lasciatemi; nel campo è il mio destino;
Qual che si sia voglio afffontarlo.

DUCA DI ROTHEMBURG.

In voi
È il destin dell' Impero; e se cadete . . .
(si sente gran fragore d' armi vicino)

FEDERIGO.

No: Federigo! di mia morte l' ora
Giunta ancora non è! *(parte)*.

DUCA DI ROTHEMBURG.

Và pur: và incontro
Al tuo cieco destin; forse la morte
Già ti circonda — ah! mi rapisti il trono
O Federigo! ma vicina è l' ora
Che caro ben ti costerà! l' abisso
Hai sul trono trovato — a rimirarti
Laggiù precipitar, con lieto sguardo
All' orlo suo m' affaccio; e vendicato
Mi sento appien — nuovi destini al mondo

Rivolgeran, quando mutati e spenti
Saranno i tuoi — Dell' Alemagna in seno
Sorgon nuove discordie; ed io fra quelle
La mia vita riprendo, e il regno mio.

SCENA UNDECIMA.

Campagna di Legnano.

Guerrieri lombardi presso il Carroccio. Consoli.

PESCI.

O fratelli Lombardi! ecco il nemico
È vicino — coraggio — il giuramento
Vi risovvenga; la vittoria o morte!
Un orribil destin, forse l'estremo
Pende sul capo della Patria! Figli!
Difendetela; ardir, tutti moriamo,
Pria che ceder la terra agli oppressori.

TUTTI.

Sì moriamo!... moriamo!

SEPRIO.

Oh! quale augurio
Ci manda il cielo!

ALCUNI.

Che vedete?

SEPRIO.

Il guardo
Volgete là: tre candide colombe

Con le ali aperte e ferme unitamente
Volan verso di noi — ve'; sopra il tetto
Della Cappella de' tre santi, il volo
Hanno raccolto e posano.

TUTTI.

Vittoria!

CAMPO DI BATTAGLIA PRESSO LEGNANO.

CORO.

L' han giurato: hanno stretto il gran patto;
I Lombardi son tutti fratelli.
Han giurato d' Italia il riscatto,
Lo straniero d' Italia cacciar.
Le cittadi lasciaro, i castelli;
Lieti assurti di guerra allo squillo;
Diero all' aura un comune vessillo
De' fratelli a difesa volar.
O spettacol! ma quelli non sono,
Non son quelli già tanto divisi?
Che implacabil, che senza perdono
Odio eterno fra loro giurar?
V' è fra lor qual su parvoli uccisi
Non gioì del vicino già vinto?
Che il fratello esecrato che tinto
Del suo sangue non abbia d' acciar?
Non son quelli che i campi, le mura
Devastaro, si strusser fra loro?
Oh! dolor! che a maggiore sventura

Lo straniero in Italia chiamar?
Sì son quelli; ma giunti non fôro,
Nè placaron delle ire l' oltraggio;
Perchè han tutti un comune lignaggio,
E son cinti dall' alpe e dal mar,
Ma perchè gran giudicio divino
Sopra il capo di tutti è piovuto;
Che una patria hanno tutti, un destino,
La sventura agli stolti insegnò.
Come a morte perdona il caduto,
Paventando l'eterna vendetta,
Tal ciascuno de' miseri, in fretta,
All' amplesso di pace tornò.
Infelici! di lor nimistade
Oh! pur troppo pagarono il fio!
Si sentirono a tergo la spada
Dell' infido straniero calar.
Fur cacciati del tetto natìo;
Fur dispersi, vagaron tapini;
Fur costretti, o sventura, a' vicini
Mendicando la vita cercar.
Nelle veglie passaron le notti,
Raccontando li scempi sofferti;
Dai sospiri, dai pianti interrotti
Far più volte al racconto crudel.
Degli affanni de' miseri, esperti
I Lombardi depongon giù l' ire;
Treman tutti del barbaro Sire,
Veggon tutti lo sdegno del ciel.

O Pontida! o concorsi Lombardi!
Già li stringe un comun giuramento:
Già di tutti si legge ne' guardi
Qual di tutti il destino sarà.
Il furore succede al lamento;
Riedon tutti ai deserti castelli;
Già si stringon con nuovi fratelli;
Già son dieci, già venti città.
Or che spera l'ingordo straniero?
Non sa forse che i prodi han giurato?
Son dieci anni che ei lottan col fero
Che sia giuro lombardo ei non sa?
L'han disfatto, l' han visto fugato;
Pur divisi fra loro; e discordi;
Or che tutti li mira concordi
Vincitore a sfidarli verrà?
Come d' api talvolta uno stuolo
Operoso ne' giorni più caldi,
Ei le strutte cittadi dal suolo
Han risorte, novelle n' alzar.
Là sporgente framezzo li spaldi,
Vedi il padre che intrepido tira
Sulle moli nemiche che mira
De' suoi nati coperte appressar.
Quà la madre che posa il bambino,
E presenta l' esausta mammella,
Al soldato che alle armi vicino
Per la fame caduto si stà.
Ed ancor di vittoria favella?
Spera ancora di vincer que' forti?

Ma già il campo è coperto di morti;
Quel che attendi, o straniero, verrà!
Già d'un lato son li ordini sciolti,
Vi penetran le schiere vittrici;
Son già vinti; pei boschi, pei colti
Sparpagliati si danno a fuggir.
Ma li premono a tergo i nemici:
Gli stranieri non son que' cadenti?
Quelle insegne abbassate e fuggenti
Non son quelle del barbaro Sir?
Qual cometa che in torbido cielo
Sanguinosa la chioma diffonde,
Fralle nubi or traspare or s'asconde,
E spaventa le folli città,
Tal con gli occhi coperti d'un velo,
Pesto l'elmo, forata la maglia,
Attraversa l'oscena battaglia
Federigo, e ove fugga non sa.
Egli è morto: una voce ha gridato.
Chi resiste or si rende prigione;
Qual de' duchi oltre l'alpe è campato
Giura Italia mai più riveder.
Ecco cessa l'orribil tenzone;
Restan solo i lombardi drappelli:
Viva, viva; hanno vinto i fratelli.
È disfatto il superbo stranier.
O vittoria! alle vostre contrade
Ritornate, o vincenti guerrieri;
Riponetevi al fianco le spade,
Ite al tempio: volate a gioir.

Ecco incontro su tutti i sentieri
Affollarsi le cupide genti;
Ecco annunzia in festosi concenti
Ogni squilla de' forti il reddir.
Libertà! libertade! o giocondo
Di vittoria festevole grido!
Il gran Padre dal trono del mondo
L'ode, e fervido inchinasi al ciel.
Perchè immoti dell' italo nido
Gli altri figli a spettacol si stanno?
Perchè tutti ad unirsi non vanno,
E si stringon d'un nodo fedel?
Siam fratelli: comune vittoria
Libertade comune difenda:
E degli odj l' orribil memoria
Si cancelli d'un bacio d'amor.
Pria che nuovo straniero discenda,
Questo patto lo colga sul calle;
Si disperi: rivolga le spalle;
Quello stolto ravveda il Signor!
O beati! se i giorni del pianto
Fruttan fine degli odj nefandi!
O beati, se patto sì santo
Ricongiunga di tutti i desir!
Libertade risorge coi brandi;
Ma concordia la serba immortale.
Per lei solo il risorto mortale
Segna il fine del duro servir.

SCENA ULTIMA.

Campagna deserta di Legnano.

Federigo solo
(*senz' elmo colla spada nuda in mano*).

Io spiro? io vivo ancor? — ma solo vivo
Alla vendetta — alla vendetta? ahi vinto
E fuggitivo io son! date ho le spalle
Alla battaglia, e sotto ignota insegna
Cercato ho scampo — oh! che mai feci! un vile
Dunque son io? si torni indietro — e dove?
A veder forse l'onta mia? mirarla,
Sì, mirarla, e morir! Ma Federigo
Così dunque dispera? e così vile
È agli occhi suoi? Non combattei? schivati
Forse ho i cimenti? Questo ferro intriso
Non è nel sangue de' Lombardi? ah! sì;
Sì: questo è sangue de' Lombardi! oh! gioia!
Un vil dunque io non son — ma sarà noto
Ch' io combattei? che bramo! e non saria
Meglio che a tutti rimanesse ignoto,
Pria che un nemico si vantasse un giorno
D' aver donata a me la vita? — a chi!
A Federigo! e il crederebbe il mondo?
Ahi sì! per dileggiarmi — In tutta Europa,
Si spargerà la mia disfatta — Francia,
L' Anglia, fin l'Asia, ecco, dirà, vedete
Chi Milano distrusse! in tutto il mondo,

Che la rovina del mio fato agogna;
Altro che scherno io non avrò; nessuno
Che apertamente avvicinarsi ardisca
Al fianco mio, perchè dal fango io sorga!
La libertà che vincitrice innalza
Il suo stendardo in Lombardia, fia segno
A tutta Italia d'un desìo ribelle,
Ed ogni terra che ne freme, audace
Si farà con l'esempio; e fia distrutto
Dall'Alpe all'Etna, il regno mio! la mitra
Della corona invece, alto levarsi
Or si vedrà sulla ondeggiante chioma
Della ribelle Italia; e tutto il mondo
Attento intorno e rispettoso — ed io,
Framezzo ai Re che mi staran superbi,
Sul trono assisi, a rimirar, disceso
Io nella polve, in atto umìl, qual vinto,
Dovrò prostrato inginocchiarmi al piede
D'Alessandro superbo, di colui
Che un dì tremò del nome mio, che feci
Mio prigioniero! e supplicarlo, e pace
Domandargli e perdono! oh! mia vergogna!
O mio rossore! oh non sarà giammai!
Ma dove ho l'armi, ove le posse? ah ch'altro
Che chieder pace non mi resta! Sono
Già quattro lustri che combatto, e invano
Contro questi ribelli; ho qui consunti
Sette eserciti omai. — Stanca è Alemagna
D'alimentar l'infausta guerra — io sono
Abbandonato e vinto! oh la speranza,

La mia grandezza che fu dunque? un sogno!
Oh dio! celarmi a tutto il mondo io voglio...
Ma presente io non sono agli occhi miei?
Federigo non vede Federigo?
Ah! che obliar vorrei me stesso! È dunque
Ogni speme perduta? — oh! ciel che veggio!
Le insegne in alto de' Lombardi! al vento
Ondeggiar! dietro son le mie!... portate
Da' vincitori!... ahi! fugga! altro che fuga,
A Federigo da sperar non resta (*fugge*).

FINE.

LUGANO
COI TIPI DI GIUS. RUGGIA E COMP.
1835.